IL REGNO

RIVISTA SETTIMANALE POLITICA ARTISTICA LETTERARIA

MAGNA VIRUM

DIREZIONE
E AMMINISTRAZIONE

Via dei Ginori 17-19

FIRENZE

CONDIZIONI
DI ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
ANNUO	10	15
SEMESTRALE	5	8
TRIMESTRALE	3	4

Un numero Cent. 20

Anno I. — 12 Giugno 1904 — Num. 29

Il linguaggio tecnico del socialismo

Noi leggiamo i fogli socialisti anche perchè ci divertono. E ci divertono per il loro linguaggio. Tutte le arti e mestieri, professioni e dottrine hanno il loro vocabolario tecnico. Il vocabolario tecnico del socialismo è divertente.

Parlare tecnicamente vuol dire parlare esatto e preciso. L'esattezza e la precisione son prova che si ha un'idea e che questa idea è soda. Nemmeno a farlo a posta il parlar tecnico dei dottrinari socialisti è il più inesatto e impreciso che si possa immaginare, cioè antitecnico per eccellenza, quanto dire che le dottrine socialiste sono campate in aria quanto altre mai. Per questo, per corroborarci in tale opinione, ci nutriamo della lettura dei fogli socialisti, e specialmente dell'*Avanti*, dove Enrico Ferri pare che abbia tutte le dottrine per sconfessarle tutte.

Il socialismo si potrebbe definire il partito del neologismo. Mentre prepara l'avvenire, ha intanto compilato il vocabolario dell'avvenire e ogni dì lo accresce. L'*Avanti* n'è la miglior fucina ed Enrico Ferri il miglior fuciniere. Quando costui vuol dire una bestialità, che è sempre enorme, trova la parola, che se non è sempre nuova, è sempre rinnovata per lo meno nella desinenza in *ismo*. Molte bestialità di Enrico Ferri stanno accuciate nelle desinenze in *ismo*. Non citiamo perchè la messe ci ingombra. Il *cino-succhionismo* ha fratelli senza numero.

Il parlar socialista è qualcosa che si libra tra l'enfasi e la sciatteria. Per questa pute di proletariato, per quella di ciarlataneria. Nulla quanto la lettura dell'*Avanti* colorisce meglio l'indole del socialismo che appunto si potrebbe dire il partito delle nozze mistiche della ciarlataneria e del proletariato. La sciatteria è quanto questi dà a quella, l'enfasi quanto quella a questo. È il modo di intendersi fra di loro e di far ridere gli altri.

Citiamo questo fiore dell'*Avanti*. « L'avvenire di Trieste e di Trento è meglio affidato allo sviluppo fatale delle nuove forze democratiche internazionali, che non all'alea sanguinosa di una guerra, che seminerebbe la desolazione, la miseria e lo schianto ! ».

In quello « sviluppo fatale delle nuove forze ecc. ecc. » fragoreggiano tutte le fanfare trionfali dell'avvenire, non che tutti i pugnaci schiamazzi dei contemporanei fanfaroni. Ma v'immaginate la guerra « che semina lo schianto » ? La metafora è gravida d'immagini. Noi sentiamo il crepitìo di milioni e milioni di cuori materni per l'italo regno corso dal furor bellico e il picchiettare delle lacrime di Enrico Ferri e compagni sul selciato.

Ciò non toglie che non sia una frase imbecille. Un uomo che si esprime a quel modo ha sempre torto. Sarà in compenso uno scrittore di pessimo gusto, ma ha sempre torto.

Lui, le sue dottrine e il suo partito hanno sempre torto.

Il loro vocabolario e il loro frasario sono specchio del tecnicismo ridicolo del torto marcio.

Ecco perchè ci diverte la lettura dei fogli socialisti. Perchè ci fa capire che abbiamo sempre più ragione noi.

E. C.

A proposito d'irredentismo

I nostri lettori conosceranno la polemica sorta sul tema dell'irredentismo tra l'*Avanti* e l'*Italia del popolo*, Ricciotti Garibaldi e Enrico Ferri.

Quest'ultimo naturalmente ha parlato con la solita sua burbanza che gli viene dalla sua incoscienza, in nome di tutto il proletariato socialista italiano, così egli almeno si pensa, ed ha parlato, ben s'intende, per condannare l'irredentismo.

Gli argomenti, i soliti che vanno dall'affermazione gratuita alla menzogna, dalla sciocchezza alla calunnia, il solito ciarpame delle dottrine proletarie, demagogiche e cosmopolitiche, come ad esempio che il sentimento di patria è destinato a sparire dinanzi all'organizzazione fatale dell'internazionalismo, che tutta la ricchezza del mondo è prodotta dagli operai, che l'irredentismo è un losco affare che ora si tenta di rimetter su da affaristi loschi, dalla monarchia e dal militarismo borghesi. Tutti argomenti che muovono la nausea come chi li adopra. E non mette conto di discuterli più.

Ma mette conto di additare ancora una volta l'oca capitolina del più sciocco e malvagio socialismo italiano, cioè Enrico Ferri, che ha dato l'allarme contro l'irredentismo e una conseguente guerra all'Austria, di additarlo, ripetiamo, come un indice di ciò che l'Italia non sciocca, non malvagia e non socialista, dovrebbe pensare e fare. Un indice in senso opposto.

Vi è in un articolastro di fondo dell'*Avanti* di mercoledì scorso, pubblicato sotto una bella lettera di Ricciotti Garibaldi, questo periodo. « Allo straniero che sta al di là dei confini la grande massa del popolo lavoratore sostituisce lo *straniero* dell'officina e l'*usurpatore* del suo prodotto ».

È questa una verità di fatto, astraendo per parte nostra dall'usurpatore e dallo straniero interno, e bisogna

che come verità di fatto sia sentita dalla borghesia italiana. Tutta la politica socialista è impiantata sopra il concetto di una nuova divisione del mondo, non più per nazioni ma per classi. Bisogna che la politica borghese resti ferma al suo concetto delle nazionalità e agisca in conseguenza.

Lungi da noi l'idea di servirci dell' irredentismo come di un'arma di classe *soltanto*. Ma accade per l' irredentismo come per l'espansionismo, come per tutta una politica estera attivamente nazionale in genere. Possono essere *anche* un'arma di classe.

Noi ribattiamo sullo stesso chiodo. Il socialismo, bisogna riconoscergli questo merito, ha un senso realistico de' propri interessi e realisticamente per parte sua li promuove, anche quando fa ciò con i mezzi in se stessi più utopistici, come quelli dell'affermazione di una futura fratellanza pacifica e amorevole di tutti i popoli. Il socialismo indica anche, nella sua lotta cotidiana, quali sono questi suoi interessi realistici. Ora, siccome questi sono diametralmente opposti a quelli della borghesia, la borghesia può e deve giovarsi delle indicazioni del socialismo per mantener vivo in se medesima il sentimento del suo proprio utile e tornaconto. In questo senso l' irredentismo, l' espansionismo, una politica nazionale possono essere non *soltanto* ma *anche* un' arma di classe.

Ma la classe borghese, a dispetto di Ferri e di chi lo segue, è ancora la nazione. E perciò dicevamo che è lungi da noi l' idea di servirci dell' irredentismo soltanto come un'arma di classe, anche perchè non vi è affatto bisogno di questa idea. La borghesia è la nazione, l'organizzazione borghese è l'organizzazione della nazione, la politica borghese è di diritto la politica della nazione. I socialisti parlino di usurpatori, di stranieri interni, di affari e di affaristi loschi, di monarchia e di militarismo. Fa loro buon giuoco questo metodo che si potrebbe chiamare della estensione della menzogna e della calunnia. Ma la borghesia col suo militarismo, con la sua monarchia, con tutte le sue istituzioni ha il diritto di considerare non come un affare losco, non come un affare di usurpatori e di stranieri, sibbene come un affare legittimo e onesto il suo possesso del potere nazionale. Il marcio è in Danimarca e da per tutto, anche nel socialismo, ma non è marcio questo stato di fatto che è l' organizzazione borghese della nazione, in luogo del quale il socialismo vorrebbe porre niente altro che un altro stato di fatto, l'organizzazione proletaria della nazione.

Per meglio difendersi e offendere, per fare la sua politica che è *anche* di classe, la borghesia dovrebbe rifarsi una coscienza incrollabile dei suoi propri diritti realistici. Al fatto che tenta di essere per domani opporre in tutta la sua energia il fatto che è oggi.

Così soltanto la borghesia potrebbe riacquistare il coraggio della propria responsabilità nell' esercizio del suo potere politico dinanzi a tutto il popolo italiano per il presente e per l'avvenire.

È questo il chiodo su cui amiamo ribattere.

E. C. *La Rivista.*

IL REGNO trovasi vendibile presso tutte le principali edicole e nelle migliori librerie d' Italia.

I FATTI DEL MONDO

Prodromi....

Ormai nessuno in Austria ignora che il governo imperiale tenterà fra poco un'azione guerresca nei paesi balcanici. Il ministro della guerra ha domandato i mezzi per portare la monarchia non soltanto in condizioni da potersi mettere sulla difensiva nel caso in cui fosse provocata ad una guerra, ma altresì da poter vincere una prima battaglia fuori delle sue frontiere e da potersi assicurare la vittoria anche durante la guerra.

Fuori quali frontiere? Le serbe o le italiane? La *Deutsche Zeitung* ritiene che gli armamenti straordinarii dell'Austria abbiano per iscopo di tenere in iscacco l'Italia, caso mai volesse attraversare i piani dell'Austria. E intanto a Vienna si studia la trasformazione della sezione della Marina in un Ministero autonomo.

Errerebbe chi credesse che noi accogliamo tali notizie con gioia, perchè amanti della guerra per la guerra. Le sentiamo con terrore. Che cosa opporrà mai l'Italia alla salda compagine militare austriaca? Un manipolo di camice rosse che marcino al ritmo della retorica irredentista di Barzilai, o i discorsi dell'onorevole Santini?

Tutti sanno che l'Italia non ha una squadra dell'Adriatico e che difficilmente potrebbe difendere Ancona e Venezia. L'Austria arma di cannoni e di corazze le sue navi; noi impoveriamo lo spirito nazionale dell'armata con le inchieste sulle amministrazioni e i processi agli ammiragli. *gab*

Ancora per Crispi.

L'*Idea Liberale* non è stata del tutto contenta del nostro articolo su Crispi comparso nel penultimo numero del *Regno*. Essa riconosce sì che l'illustre uomo « ebbe il sentimento del dovere » che « intuì l'importanza nazionale della monarchia » e fu « un patriota ardente », « un ingegno non comune », « un'anima fiera », « un lavoratore indefesso », ma nega risolutamente che fosse uomo di stato. E perchè? Perchè ebbe troppo orgoglio, perchè si contraddisse e perchè non riuscì.

L'orgoglio certo fu la sua colpa dinanzi ai piccoli, ma chi non sa che l'uomo di Stato deve sentire fortemente della sua patria, se vuol farla forte, e non deve sentire colla timida paurosità dell'omiciattolo? Che colpa ebbe Crispi se la nazione resultò inferiore ai suoi sogni, se il cavallo non ebbe vigoria sufficiente per far vincere il cavaliere?

Si contraddisse e nessuno pensa a negarlo. Ma l'uomo di Stato non è un dialettico il quale dev'essere coerente fin negli ultimi resultati colle sue premesse. L'uomo di Stato è un uomo vivo, cioè mutevole, che deve agire su uomini vivi e deve perciò cambiar pensiero secondo le mutazioni degli avvenimenti. Quando le condizioni son diverse, i mezzi per raggiungere una stessa cosa debbono esser diversi. La coerenza consiste per l'uomo di Stato nel saper cambiare a tempo. Crispi voleva l'Italia grande e accettava o il Papa o la Massoneria, la Francia o la Germania secondo che fosse più conveniente al paese suo.

Quanto all'insuccesso della sua politica noi stessi l'abbiamo riconosciuto, tant'è vero che abbiamo finito l'articolo augurando all' Italia un Crispi più *fortunato*. Ma anche su questo non bisogna dar tutta la colpa a lui. Il Governo non è oggi così fatto che la responsabilità sia d'uno solo. Anche il potere esecutivo è collettivo, e dal Re all'ultimo ministro tutti ne son responsabili, moralmente, se non giuridicamente. Chi dice a noi che Crispi, per quanto influente e potente, abbia avuta tutta la sua libertà d'azione? Tutti sanno che nell'ultima guerra d'Africa, a Crispi, il quale aveva compreso la necessità di un'azione vasta e potente, altri ministri si opposero per ragioni di economia.... Adua fu il resultato della follia di un generale e della grettezza di un mi-

nistro ben più che dell'imprevidenza di Crispi. Ma non vogliamo entrare in polemiche storiche su fatti così recenti. Noi volemmo segnare dinanzi alla obliosa Italia il « profilo psicologico » di Crispi come uomo di Stato e non fare delle ricostruzioni storiche; e ripetiamo che in lui c'era dell'uomo di Stato la qualità essenziale, cioè il senso della vita nazionale. Ch'egli non sia riuscito, è stata sventura sua e nostra, ma non è una buona ragione per non esaltare chi ebbe, ultimo nella terza Italia, grandi sogni e virile energia.

la R.

La conquista del Tibet.

Meraviglioso è il silenzio con cui l' Inghilterra compie la conquista del Tibet, misteriosa e taciturna quasi come un raggiro diplomatico. E più meravigliosa è la cecità dell' Europa, che quasi non se n' accorge e continua a stimare decadenza la forza di espansione della potenza britannica.

L' Europa non se n'avvede, perchè la conquista del Tibet non è teatrale. Non vi sono grandi accensioni di battaglie notturne, non vi sono sommersioni di grandi navi, nè sorprese sull'alba, nè passaggi di vasti fiumi sotto il fuoco delle batterie. Pure la guerra russo-giapponese è quasi un gioco di fanciulli — se guardiamo alle conseguenze — in confronto della rapida e sicura marcia inglese sull'altipiano centrale.

I padroni del Tibet saranno i padroni dell'Asia.

Se pure è da rifiutarsi la leggenda antropologica, che faceva di lassù emigrare la prima orda ariana, certo era assai bella e significativa la leggenda, come quella che poneva la radice della razza signoreggiante nel cuore del più venerabile fra i continenti. Quando gl' inglesi ne saranno padroni, essi ne potranno ricantare con gran petto gl' inni vedici al sole, alla terra ed al fuoco.

Il Tibet domina tutte le vie dell'Asia: rende inutile il dominio della Siberia, sorveglia la Cina ed i suoi porti, comanda le strade dell' India. A nessun porto del mar Giallo o del mare Indiano affluiranno le merci, se i padroni del Tibet non vorranno.

Così, comunque la guerra russo-giapponese si chiuda, essa segnerà forse l'apice del dominio britannico nel continente antico. Sia che i russi o i giapponesi rimangano padroni dei porti del mar Giallo — chè non per altro si combatte — il vincitore sarà vassallo del leone britannico, il quale dominava già con Gibilterra e Suez, con Capetown e Singapore, le vie di mare tra i porti orientali e l'occidente, ed ora, stesa la sua zampa sull'altipiano, sarà padrone anche delle vie di terra.

La transiberiana, in ogni caso, sarà stata una follia.

gab.

La festa dell'energia

(Il Concorso ginnastico di Firenze).

La passata settimana Firenze è stata invasa dai ginnasti d'Italia. Non ne parlo qui per dire quale delle squadre abbia fatto più valere la vigoria dei muscoli e l'agilità delle membra, nè per annunziare chi fu vincitore nella corsa e chi nella lotta, chi ebbe la medaglia al gioco della palla e chi ottenne il campionato nel gioco del calcio. Non voglio cantare le gesta di nessun trionfatore. Pindaro è morto e non mi sento di succedergli. Il suo vero epigono non è forse il nerovestito *reporter* armato non della cetra ma de' suoi foglietti di note?

Non voglio parlare del Concorso ginnastico come avvenimento di *sport* ma come qualcosa di più grande: come festa della sana energia nazionale. Come cosa di *sport* affermano tutti ch' è mal riuscito. La tradizionale fiacchezza e inettitudine fiorentina non ha saputo organizzare decorosamente e avvedutamente l' impresa. Ma ciò non m'importa. Un altro concorso avrà riuscita migliore, un'altra città saprà meglio disporre le cose. Ma intanto, qualunque sia stato il modo col quale s' è svolta questa gara nazionale, noi abbiamo avuta la gioia di questa bella gioventù d'Italia, che ci ha richiamati dalla nostra vita sonnolenta e provinciale al senso della forza e della sanità della libera vita animale.

Noi stretti nei nostri abiti incomodi e inestetici, noi costretti alla vita sedentaria dell'intellettuale, alla vita artificiale e puramente cerebrale di chi vive per le parole e tra le parole, noi che ricordiamo sol come rettorica della nostra tradizione classica, i ginnasi greci e i ludi romani, ci siamo sentiti ricondurre violentemente al pensiero e allo spettacolo della vita dei muscoli, del sangue, della pelle, della vita di ciò ch' è in noi fisico al disopra di quello ch' è in noi metafisico. L'intellettuale amante di giochi verbali e psichici ha ceduto il passo all'animale bramoso di movimento e di vittoria. Il nostro istinto agonistico, ridotto ormai alle placide scherme delle polemiche giornalistiche, è risorto più vivo e violento contemplando i bei corpi solidi che si attorcevano sotto il sole. Le nostre passioni profonde di selvaggi mal addomesticati sono risorte dinanzi a questo spettacolo di forza, che proclamava come il pugno possa valere un cervello e un salto un sofisma. Tutti i nostri istinti animali, tutti i nostri mal sepolti ardori di animali primitivi, sono scattati fuori di nuovo in cospetto di questi giovani che vivono per il corpo e che eran venuti per battersi e per vincere.

Ed io ho *sentito* profondamente, come non avevo provato mai, il gusto della gioiosa esistenza fisica, del moto delle membra libere che si sentono atte a ogni sforzo, pronte a ogni difesa, solcate da vene ben gonfie di rosso sangue, percorse da nervi vigili e obbedienti. Ho *sentito* la comicità di questa nostra vita ascetica, scarna, povera, debole, di gente di penna. Ho *sentito*, quasi, il bisogno prepotente di gettarmi in una mischia, di atterrare qualche fiera, di traversare a nuoto qualche Bosforo tempestoso, di superare a gran corsa una montagna intatta.

E ho ricordato alcuni giorni di vita agreste e montana, in cui il piacere della fatica, l'affocamento del sole, la voluttà delle cime raggiunte, la sete e la voracità del corpo operoso, perfino l'acre sudore che mi copriva, mi davano un senso nuovo della vita, un senso più energico, più immediato, quasi direi più *reale*.

Tutto questo mi hanno insegnato e ricordato i giovani venuti da tutta Italia a Firenze, ma non solo questo. L'educazione della forza ha per noi anche un significato nazionale. Il rafforzamento di sè stesso è già un rafforzamento della patria. Chi rende atletico il suo corpo fa già dell'espansionismo per proprio conto. Ora per fare dell'espansionismo nazionale non occorrono soltanto dei ministri abili, dei mercanti accorti e delle navi ben guarnite di proiettili e di corazze. Occorrono anche dei soldati e dei validi e forti soldati. Un popolo di anemici e di tisici si fa conquistare ma non conquista. La signora Lombroso non ci ha insegnato ancora, nel suo libro sui *Vantaggi della degenerazione*, come un popolo di ra-

PISA - NETTUNO HOTEL - Restaurant. | R.R. BAGNI PANCALDI - Livorno

chitici e di nevrastenici possa farsi un impero coloniale.

Ora i ginnasti avevano, col loro fiero portamento, coi loro accampamenti e le loro fanfare, un certo aspetto marziale, l'aspetto di una milizia più libera e sciolta, di un esercito di volontari gioiosi e vittoriosi. Le società ginnastiche non potrebbero essere i nuclei di un nuovo esercito spontaneo e nazionale accanto a quello obbligatorio e ufficiale?

In ogni modo esse sono dei centri di salute nazionale, dei serbatoi di forza, ai quali potremo attingere il giorno dei grandi disegni. Queste modeste società, disseminate in tutta Italia, preparano forse alla patria i futuri conquistatori e i futuri coloni che non piegheranno nei meriggi di fiamma dell'Africa o nelle enormi solitudini dell'America. Ci offriranno la materia prima onde foggiare italianamente qualche parte del mondo.

Io vi ringrazio, o giovini Italiani, che per tre giorni avete riempito la mia città coi vostri canti e la mia anima colle vostre speranze. Voi avete portato in questa Firenze che male unisce la grande tristezza delle sue vie fieramente medioevali colla meschina tristezza delle sue vie laidamente moderne, in questa Firenze che non è più capitale della Rinascenza europea o del Regno d'Italia ma non ancora si decide a essere città morta, quasi un vento di sonora letizia, un soffio di vita più ampia e virile. I vostri corpi validi e snelli, le vostre vesti più gaie e graziose di quelle comuni, il vostro riso fresco e rumoroso, la vostra omnipresenza instancabile mi hanno scosso dal sopore della vita quotidiana e m' hanno fatto sognare un popolo povero di gazzette e di biblioteche ma ferace di sani e valorosi figlioli.

La *virtù*, nel senso italico e cinquecentesco di capacità e di potenza, era ne' vostri sguardi e di tale maschia virtù, più che di quella lacrimosa e parolaia che corre le vie, avrebbe bisogno l' Italia. Dacci, o Signore, mille ginnasti di più e un arruffapopoli di meno!

GIOVANNI PAPINI.

Cose che succedono

Il Regio Commissariato dell' Emigrazione ha avuto la mano felice nella scelta del suo attuale rappresentante in America (parlo degli Stati Uniti). Dalla sua vita di giornalista militante Adolfo Rossi, passando all'ufficio di ispettore viaggiante vi ha portato la giornalistica alacrità di movimento e abilità d'osservazione senza le quali un regio ispettore d'emigrazione non riesce a far nulla, o fa peggio che nulla. È bene che si conosca chi fa qualcosa.

E siccome oramai sappiamo tutti che a New-York, a Boston, a Chicago esistono delle « Piccole Italie », che ce ne sono altre a New-Orleans e a San Francisco, ma ne sappiamo tutti troppo poco e la maggior parte troppo male, saluteremo con piacere i rapporti del Rossi, quando e se potremo leggerli in uno dei grigi fascicoletti ministeriali. Ed anche troveremo in essi, forse, la rivelazione di altre Piccole Italie, insospettate e ignorate finora, disperse nelle pianure e nelle piantagioni dell' America agricola e latifondista che si stende oltre la regione industriale, ignea e carbonifera, del Nord-Est e dell'Ovest Centrale: Piccole Italie, anzi piccolissime, che pure hanno la loro attività, la loro bellezza e le loro tragedie, i loro lavoratori onesti e i loro demagoghi disonesti, come l' Italia grande. — Delle piccole Italie del Sud, per esempio, è certo che finora l' Italia grande ignora persino la esistenza. — Ci sono nelle piantagioni del Sud, nel Tennessee, nelle Louisiana, nella vallata del Mississippi, una delle più fertili del mondo, piccole colonie italiane, o, per meglio dire, gruppi di famiglie italiane, che vi si sono stabilite, e sono diventate proprietarie di terre che coltivano per proprio conto: stanno materialmente bene, ma in certi punti vanno soggette a febbri malariche, e medici e medicine costano somme favolose. Ci sono delle famiglie che hanno voluto o dovuto continuare l'atavica tradizione della mezzadria, sotto padrone: ma il piantatore e i suoi agenti troppo spesso vorrebbero avere nell' Italiano uno schiavo umilissimo, direi un negro di colore bianco, sul quale esercitare una pressione che diventa oppressione, specialmente economica, obbligando l'operaio ad acquistare viveri e provviste nello *store* della piantagione a prezzi elevati. Ci sono dei piccoli angoli felici dove si parla italiano, nella quiete agreste e feconda della dolce Louisiana; e ci sono, nella boscaglia o nella vallata, altrove, dei *trous du diable* dove si protesta e si maledice, in italiano.

Conoscete la colonia felice dal bel nome latino? Independence, Louisiana. Ci sono, a Independence, circa centoventicinque famiglie siciliane, tutte proprietarie di grandi orti di fragole, le quali maturando prestissimo, in marzo, quando tre quarti d'America è sepolta sotto la neve, vengono mandate ai mercati delle grandi città, a prezzi assai rimunerativi. Il pregio stesso della terra è indi frutto dell'energia mirabile dei colonizzatori che l' hanno bonificata scavandovi attraverso un canale e parecchi fossi a riparo delle alluvioni. Essendo questa la prima volta che un funzionario governativo italiano si recava a Independence, il Rossi fu accolto dai siciliani con entusiasmo. Il che se da una parte fa piacere, suscita dall'altra malinconiche riflessioni circa l' impossibilità in cui si trovano i consoli, e principalmente per ragioni finanziarie, di visitare con ragionevole frequenza le colture e le *farms* dei loro connazionali, a rendere più stretti i vincoli fra gli emigrati e la patria lontana.

Conoscete il nome della colonia infelice? New-Palermo, Alabama. Povero nome pieno di augurio e di rimpianto! E il motto dello Stato di Alabama è quello stesso della nuova Italia: « Ci siamo e ci resteremo », curiosa coincidenza.

Ebbene, verso la fine dello scorso anno, un certo Salvatore Pampinella Coniglio, abitante a New-York, d'accordo con un avvocato americano, progettò la fondazione d' una colonia agricola nel Sud, e, recatosi a Mobile, Ala; si fece cedere con piccolissima caparra e sfacciataggine e fortuna grande, alcuni acri di bosco a quaranta miglia da Mobile, dove, con riduzioni fortissime accordate dalle società ferroviarie, condusse una quarantina di famiglie. A credito fece costruire alcune case di legno, e a credito provvide di viveri i coloni che invitò a iniziare i lavori tagliando gli alberi. Se non che, quando si trattò di mettere mano alle ascie, risultò che di quarantacinque uomini appena sei o sette erano contadini, fra gli altri, in maggioranza sarti o barbieri, si trovavano un contabile, un geometra, e altri spostati o vagabondi. Da principio, tuttavia, tutti si sobbarcarono e si ingegnarono ad abbat-

tere i pini; ma nello scorso aprile finalmente, vedendo che il fondatore della colonia non pagava le mercedi pattuite, sospesero il lavoro chiedendo di esser rimandati a New-York. Il fondatore fuggì, e i coloni, trattenendone in ostaggio la moglie e i figli, chiesero aiuto alle autorità italiane e americane.

Tale era la situazione quando l'11 maggio giunse a Mobile l'ispettore italiano. E per prima cosa, coll'aiuto di un *detective* fornito dal governo americano si rintracciò, s'interrogò, si trattenne il fondatore della triste colonia; fra gli italiani di Mobile si raccolse un centinaio di dollari, una ventina ne aggiunse l'ispettore, si acquistò del pane, della carne, del formaggio, e il Rossi partì per New-Palermo col Reggente il Consolato di Mobile. Ivi constatarono che le terre, ove crescevano rare piante di pino, erano sabbiose e aride, e trovarono quasi un centinaio di persone, uomini donne e bambini, ai quali non era rimasta che un po' di farina. I viveri giungevano a proposito. E coi viveri giunse inevitabile e meritata la predica dell'ispettore sulla loro leggerezza. Sarti e calzolai che accettano di formare una colonia agricola e si fidano del primo venuto, senza capitali e senza garanzie! Così troppo spesso devia e si corrompe la nostra emigrazione, lasciata finora in balìa di sè stessa e alla mercè dei peggiori che approfittano degli incoscienti.

Tornato a New-Orleans, dopo aver rimesso in libertà i poveri ostaggi, i rappresentanti d'Italia ottennero che la « Southern Railway » trasportasse gratis i coloni da Mobile a Washington D. C. E da Washington a New-York la Regia Ambasciata ottenne da un'altra società il ribasso del 75 0[0. Mancavano due o trecento scudi per compire l'opera e fu chiesto aiuto telegrafico, dal R. Console e dal R. Ispettore, al Commissariato di emigrazione a Roma. Che cosa sia successo, non so. Ma il modesto aiuto invocato ancora non è giunto. Si dice che sia stato rifiutato.

Ora, noi abbiamo qui un caso eccezionale. Abbiamo per simili casi un fondo per l'emigrazione, abbiamo la nuova legge di tutela. E se il fondo dell'emigrazione non deve servire a nulla nemmeno in casi così eccezionali (e pure così caratteristici) a che giova la legge?

Siamo d'accordo che un governo non direttamente interessato non può a rigore esser chiamato a rispondere degli imbrogli di un Pampinella o della leggerezza degli spostati che lo hanno seguito; ma tolte di mezzo le personalità, nulle nei problemi d'emigrazione, resta il fatto. E resta il fatto che ci sono di mezzo delle donne e dei bambini, oltre agli uomini. E che questo manipolo di miserabili può esser spinto dalla rabbia a cose deplorabili, come avrebbe potuto vendicarsi, qualora non gli fossero stati tolti, sugli ostaggi incolpevoli. Oggi, questo manipolo di miserabili può per lo meno recarsi a piedi a Mobile e offrire agli americani lo spettacolo della loro miseria. O quello della loro vendetta; l'uno e l'altro purtroppo italiani di tradizione nella mente americana, perchè possa convenire di offrirne la menoma conferma nei fatti.

Il fondo dell'emigrazione, amministrato da uno speciale Comitato autonomo, è costituito dalla tassa di otto franchi che paga imbarcandosi ogni emigrante, e la legge vuole che sia speso a vantaggio dell'emigrante stesso ed a sollievo delle sue miserie. Il Commissariato manda in giro per il mondo degli ispettori, e quando questi, trovandosi davanti a un caso eccezionale, domandano, d'accordo coi Consoli, soccorsi per un gruppo di famiglie affamate, di donne e di bambini senza aiuto e lontani da qualsiasi centro di lavoro e di soccorso, e domandano, — se è vera la *vox populi*, invano, — è lecito a noi domandare a che scopo si accumulano i milioni nella Cassa di depositi e prestiti. È forse di prammatica che consoli e ispettori debbano distribuire sempre delle chiacchiere e niente altro che chiacchiere? Forse la distanza ha recato troppo fievole, a Roma, l'eco triste di questa triste odissea.

Ma io non voglio commentare; ho narrato.

AMY A. BERNARDY.

Da piccoli Marat a uomini d'ordine

(Intorno ad una espulsione dal partito socialista)

Vi è qualcosa di meglio che rallegrarsi come fanno i borghesi, delle discordie che sono tra' socialisti. Certo è sempre piacevole vedere che i nemici si divorano tra loro, anche perchè così hanno meno tempo per divorare noi; pure per se medesime le discordie in un partito non sarebbero nè segno di rilassamento, nè causa d'indebolimento. E poi tra i discordanti di uno stesso partito resta sempre molto in comune, niente di meno che una coscienza fondamentale, come accadde per gli antichi cristiani, i quali di sotto a tutti gli scismi ed eresie serbavano in comune una coscienza cristiana diversissima dalla pagana; e come si ripete oggi per i veri socialisti i quali a qualunque frazione del loro partito appartengano, serbano in comune una coscienza socialista che non è affatto quella borghese. Ed in certi momenti e su certi argomenti tutti quanti sono da questa coscienza riuniti. Tornasse un nuovo Pelloux, tutto il socialismo vero e falso tornerebbe un corpo solo. Se l'Italia facesse una guerra, tutti i socialisti, salvo forse poche eccezioni, sarebbero contro a questa guerra.

Ma, come ho detto, vi è qualcosa di meglio che rallegrarci dalle discordie loro. Possiamo rendere a noi medesimi un miglior servizio e procurare maggior contento esaminando le varie frazioni del partito per vedere che cosa sono e come sono. Così soltanto potremo giungere a scoprire davvero il rilassamento e l'indebolimento del socialismo e a trarre anche gli auspici di un suo pieno e prossimo fallimento.

Nello scrivere queste linee vado ripensando a un fatto avvenuto ultimamente nella nostra Firenze. Abbiamo avuta l'espulsione di un girondino perpetrata dai giacobini del socialismo locale.

Il girondino, cioè il riformista, è un bravo figliuolo, di nome Augusto Novelli, il quale dal rigagnolo (è una sua espressione) venendo su su col lavoro, l'ingegno e il suo cappelletto alla popolaresca è giunto ad essere tipografo, commediografo e consigliere municipale. Augusto Novelli, sebbene giovane, era un socialista (è ancora nel suo cuore) de' più vecchi a Firenze, di quelli de' tempi eroici e, se non sbaglio, ha anche patito il

Stagione 1904
LIVORNO - PALACE HOTEL - Palazzo Fabbricotti, di fronte ai *R.R. Bagni Pancaldi* - 1° Ordine - Ammobiliato a nuovo - Gran Giardino - *Cura delle Acque della Salute.* - C. Spaini e C.

martirio andando più volte in carcere per reati politici. Ma ciò non gli ha valso a nulla al cospetto dei suoi compagni di fede ultimi venuti, dei quali la gran maggioranza giacobina, cioè rivoluzionaria, lo ha spietatamente espulso.

La causa apparente è frivola ed è un pretesto: la causa vera attacca tutta la psicologia della frazione rivoluzionaria del partito socialista fiorentino. E ciò che accade qui non è se non la ripetizione di ciò che in città più avanti nel socialismo, come Milano, è già accaduto da un pezzo.

Io raccomando ai miei lettori di leggere l'ultimo numero del *Vero Monello* che contiene per esteso il documento del fatto di cui mi occupo. Ivi Augusto Novelli con l'ira dell'uomo onesto e libero soverchiato fa un racconto diffuso della sua espulsione. Di qui esce fuori appunto lo stato d'animo del socialismo rivoluzionario fiorentino, e potremmo dire del socialismo rivoluzionario in generale.

Dal *Vero Monello* si ha una notizia di grande valore. I nostri giacobini, gli espulsori del Novelli, sono in maggioranza giovinetti dai quattordici ai diciotto anni, piccoli Marat delle strade, dei fondachi e delle scuole. È l'età delle prime escandescenze erotiche e quindi anche delle prime e più vivide escandescenze rivoluzionarie. L'erotismo è una rivoluzione dell'organismo. Certo quando la vita si può concepire in qualunque maniera, tranne che come una cosa seria, e sopratuttto come un suo proprio affare serio, allora è facile accendersi di entusiasmo per qualunque rivoluzionarismo.

I giovinetti rivoluzionarii fiorentini sono i rappresentanti, nella nostra città, del rivoluzionarismo di qualunque età e paese. Come pure Augusto Novelli è un rappresentante del riformismo. I motivi casuali e accidentali di dissidio tra loro sono mille, varii come i casi e gli accidenti della vita, ma uno solo è il motivo ed è un antagonismo di età, di condizione e di classe. Gli uni sono gli espulsori, gli altri gli espulsi; gli uni violenti, gli altri i miti; gli uni quelli che cominciano ad agitarsi, gli altri quelli che poco a poco escono dall'agitazione e si addormentano; gli uni i rivoluzionarii, gli altri i riformisti; gli uni i giacobini, gli altri i girondini: molti e diversi nomi, ma ovunque è storia e paese, una sola legge: antagonismo di età, di classe, di condizione.

Mi spiego meglio, anche per mostrare come possa essere illuminata la psicologia generale del socialismo dall'osservazione di un fatto per sè non molto importante di una sola frazione socialista di una città.

Io dico che il socialismo in generale tende al riformismo e questo alla borghesia, per certe età, classi e condizioni; mentre per certe altre il socialismo tende al rivoluzionarismo, non alla rivoluzione, ma al rivoluzionarismo che per lo più è una aspirazione platonica verso una rivoluzione che non si fa. I giovinetti espulsori di Augusto Novelli pubblicavano una loro *Gioventù socialista* che periodicamente incendiava il mondo, ma non si firmavano per prudenza, e il Novelli appunto fu espulso perchè dette altro nome a quella prudenza. Tornando a noi io dico che nello stesso socialismo vi è un'intima tendenza progressiva verso la borghesia; o meglio in seno al socialismo avviene una vera e propria organizzazione, o riorganizzazione borghese che muove dal rivoluzionarismo e fa capo al riformismo. Come nel cristianesimo si riorganizzò il paganesimo, così nel socialismo si riorganizza la borghesia. È il segno delle forze e delle leggi che non periscono e dopo l'oppressione risorgono. In altre parole a diciotto anni si è rivoluzionari, a trentacinque, o meglio quaranta, riformisti; si è rivoluzionari quando si è operai tipografi, o scolari; riformisti quando si è proprietarii di tipografie, o medici, o professori. In piazza si è rivoluzionari; riformisti nei consigli municipali, se l'ambizione è mediocre, al Parlamento, se quella è maggiore; alcuni diventerebbero riformisti al governo, il vanissimo Enrico Ferri nella reggia, se non fosse certo che diventerebbe reazionario più dello czar. Mi perdoni Augusto Novelli, che è stato espulso, mi perdonino altri espulsi come lui o che per lo meno hanno fornito al partito mille pretesti per la espulsione, e gli altri innumerevoli che senza essere espulsi si sono ritirati da se medesimi e sono i fratelli dormenti del socialismo; mi perdonino Turati, Bissolati e l'altra onesta, valorosa e in generale simpatica gente di parte riformista; ma lo sappiano o non lo sappiano, siano in buona o un tantino in mala fede, il loro riformismo è la organizzazione ben riuscita dei loro propri affari, l'appagamento delle loro ambizioni. Essi si vantano di seguire « un metodo di penetrazione » nella borghesia, e non si accorgono di quanto la borghesia tranquillamente, come non fosse fatto suo, sia penetrata in loro. Mentre combattono la borghesia, rappresentano in seno al socialismo la legge dell'organizzazione progressiva borghese.

Il ragazzo che va alle Tecniche, il giovanotto dell'Università concepiscono la vita come una concupiscenza e come una bravata, non come un affare, e facilmente si lasciano prendere dalla frenesia platonico-rivoluzionaria che nasce in loro dalla stessa fonte da cui il rigoglio erotico. È l'età propria per il rivoluzionarismo, ed è il punto di partenza per la organizzazione borghese del socialista nelle classi che danno gli alti papaveri del partito. Allo stesso punto si potrebbero riportare falangi di babbioni, di miserabili, di canaglie e simili, per le quali la vita non è mai un affare, o è un cattivo affare, o un affare losco, o non è l'affare che vogliono; quanti in breve formano il grosso dell'esercito rivoluzionario. Ma restiamo ai ragazzi e ai giovanotti delle nostre classi in cui la lenta o rapida elaborazione del borghese nel socialista è più evidente. A venticinque anni molta parte dei nostri rivoluzionari è già a posto e il loro rivoluzionarismo entra in letargo. Sono diventati ingegneri, ragionieri, medici, avvocati, incominciano a pensare se non sia meglio essere riformisti. A trenta, se i loro affari vanno bene, se hanno buone clientele, se guadagnano più che loro non basti, mettono in letargo anche il loro trasformismo, e incomincia a spuntare in loro la crisalide del radicale, e via via così, sviluppandosi e ampliandosi la organizzazione della loro vita borghese, a trentacinque o quaranta, senza accorgersene, sono diventati uomini d'ordine e amici delle istituzioni; e il loro socialismo di qualunque genere, non resta se non un'aspirazione annebbiata verso un avvenire indeciso della collettività semiobliata dal loro vigile, chiaro, preciso individualismo sodisfatto. In altri il rivoluzionarismo, il trasformismo, il socialismo è assiderato dagli affetti domestici; prendono moglie, mettono su casa, si fabbricano una famiglia, non vogliono più sopraccapi, diventano uomini d'ordine, magari obliando non soltanto le rivoluzioni ma anche le istituzioni. Tutti costoro in cui

l'esercizio della professione e della domesticità borghese prontamente placa le concupiscenze e le escandescenze antiborghesi, sono i falsi politici, gente di corta ambizione, in cui la gara tipica che è in molti uomini tra la sistemazione del proprio io (borghesia) e la sistemazione dell'umanità (socialismo) è superficiale e passeggiera. La sistemazione dell'umanità è in loro una maschera troppo trasparente e fragile della sistemazione del proprio io. Comunque, il grosso dell'esercito del disordine per un cambiamento di età, di condizione, di classe è così disciolto e disperso nell'ordine.

Ma vi sono i politici di razza, gli uomini di lunga ambizione, tutti quelli in cui la gara tra il proprio io e l'umanità è più profonda e resistente, tutti quelli in cui è più difficile scoprire sotto la maschera della cultura del collettivismo la cultura del proprio individualismo. Fra questa gente si può trovare anche qualche apostolo di buona volontà, e si trovano tutti i demagoghi di villaggio e di città, regionali e nazionali, gli alti papaveri, i consiglieri municipali e provinciali; i segretari delle camere del lavoro, i propagandisti, i deputati, sino a Enrico Ferri, per esempio, il quale, per quante sodisfazioni la borghesia gli conceda, e sia quattro o cinque volte professore, avvocato di grossissime cause, capogruppo parlamentare, scienziato di fama mondiale e menzognera, e il resto, morirà giacobino o presidente della repubblica proletaria. Precisamente: vi è qualcuno in cui il dissidio tra il borghese e l'antiborghese è a vita, o meglio non esiste più, perchè l'antiborghesismo è diventato il suo borghesismo sodisfatto, speranzoso, pazzo frenetico *usque ad mortem*, giorno per giorno e caso per caso. È e resterà appunto tipicamente così in Enrico Ferri. Ma anche qui per i più il dissidio è temporaneo. Si chiamino rivoluzionari, o riformisti, o semplicemente socialisti, o radicali-socialisti, o semplicemente radicali; siano capocci di sezioni, o segretari delle camere del lavoro, o sindaci di villaggio, o consiglieri municipali di grandi città, o deputati al Parlamento, o capigruppo, o abbiano nel naso il fiuto di un prossimo ministero; arriva un momento in cui nella loro esistenza tutti questi signori, o proletari divoratori di signori, si accorgono di essere stati assai sodisfatti dalla borghesia che hanno fieramente combattuto, e che è stata a loro subdola amica, e per se medesimi non desiderano di più. E allora desiderano molto meno anche per gli altri, per i proletarii, per l'umanità avvenire; in buona fede, ingenuamente, scelgono quel metodo di combattimento che si chiama di « penetrazione nella borghesia » dalla quale non sanno quanto siano penetrati; diventano insomma anche costoro, sotto qualunque titolo, e qualunque cosa dicano e credano di se medesimi, uomini d'ordine o di disordine puramente platonico e punto offensivo.

L'istinto del proprio io da sistemare in qualche modo, materialmente o moralmente, del proprio io borghese economico o ambizioso, e l'istinto antiborghese del sovvertire la presente società, hanno corso a perdifiato a chi primo arriva, nella esistenza intima dei nostri uomini. Ci è stato un momento in cui è arrivato prima il primo.

Così per quasi tutte le vie e tutti i porti si giunge dal rivoluzionarismo al quieto vivere. E questa si chiama appunto l'organizzazione del borghesismo in seno del socialismo, nel seno del socialista; organizzazione che come ho accennato, si compie di età in età e di stato in istato, a guisa di una bella strada che si fa dritta e soda pezzo per pezzo. Per noi, dati i nostri principii, è una riorganizzazione di coscienze. Certo è uno scherzo non so se di buono o di cattivo genere che la benigna e maligna borghesia fa agli avversarii suoi. Li doma con gli odiati suoi doni. Mettete un tipo come Enrico Ferri, e lo scherzo della borghesia si ripete tutti i giorni, senza che egli se ne accorga; l'organizzazione borghese, senza diventare una riorganizzazione di coscienza, avviene tutti i giorni, nel petto del giacobino antiborghese, perchè facendo anche male gli affari della società avvenire gli succede di far benissimo per lo meno quelli della sua vanità cotidiana. Enrico Ferri è il tipo che trova tutte le sue sodisfazioni più saporose nello strillare e blaterare a più non posso per tutti gli insodisfatti. E però resterà un Robespierre e un Marat in diciottesimo *usque ad mortem*. Ha del profeta ebreo questo pedante della frenetica gesticolazione giacobina, e come tutti i profeti ebrei chiama egli pure il suo Messia, come le rane l'acqua. Ma il suo Messia vero e proprio è lui stesso e tutti i giorni arriva.

Queste cose andavo pensando nel leggere sul *Vero Monello* il racconto della espulsione di Augusto Novelli riformista dal partito socialista per opera dei rivoluzionari. E mi è parso che il dare un piccolo saggio psicologico del come si passi per gradi dalla prima all'ultima frazione del socialismo secondo un decrescere della focosità platonico-rivoluzionaria, giovi di più del continuare a bearsi delle sue discordie.

I socialisti non hanno torto quando ci ripetono che le loro discordie potrebbero essere una prova della loro vitalità. Non so con quanta giustezza si potrebbe aggiungere che è una prova della vitalità del socialismo la facilità con cui si riesce a non esser più socialisti.

ENRICO CORRADINI.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Le visite del Re.

Riceviamo e ben volentieri pubblichiamo questa lettera:

Signor Direttore,

A me, che leggo assiduamente questa sua rivista nella quale con tanto coraggio si combatte per una Italia degna della sua storia, vorrei che fosse permesso di manifestare in due parole un'idea che mi è sorta in occasione della visita del nostro Re a Firenze.

È naturale e decoroso dunque, che quando si rispetta la Maestà del Sovrano, si conduca nel giorno in cui si trattiene nella nostra città, a visitare un Istituto di bambini tardivi e le cucine popolari? Ed è giusto che questo avvenga qui, in Firenze, che è uno dei centri più artistici e colti d'Italia, qui in Firenze, dove abbiamo le pinacotecche più belle del mondo e un Istituto di Studi Superiori che abbisognerebbe ben più della visita del Re, che le cucine per gli accattoni?

Questo io volevo osservare, e Le sarei gratissimo se volesse inserire queste mie poche parole nel suo autorevole periodico.

Con tutta la stima

A. F. P.

Il nostro lettore ha perfettamente ragione, ma egli sa come noi che viviamo in tempi ultrademocratici, nei quali i tisici hanno altrettanta importanza che i ginnasti, e i frenastenici son considerati con maggior cura dei professori d'Università, e che il nostro Re è costretto a sopportare il popolarismo acuto dei suoi sudditi.

Militarismo socialista.

Altre volte abbiamo notato il buon senso e il realismo storico dell'on. Bissolati. In questi ultimi giorni egli ce ne ha fornita una prova nuova.

L'*Avanti* avendo pubblicato qualcosa che rassomigliava a un programma navale positivo, il Bissolati ne ha approfittato subito per dire agli amici rivoluzionari: Anche voi fate delle proposte e tentate della « collaborazione di classe »!

E ne ha approfittato anche, non solo per rilevare le contradizioni di Ferri, ma anche per dire delle cose assai giuste e chiare sul problema navale e militare in generale.

« Il buon senso, scrive il Bissolati, finisce sempre per avere la prevalenza anche in coloro che fanno professione.... politica di non volerlo adoperare. Nessun uomo, come nessun partito può tener duro alla lunga in un atteggiamento di sola critica demolitrice. Viene inesorabile il momento in cui l'uomo e il partito sentono il bisogno logico, morale, politico di indicare che cosa sarebbe da fare, a parer loro, in luogo di ciò che vogliono screditare e demolire. Non vi ha fazione per quanto rivoluzionaria, per quanto decisa a rappresentare l'avvenire e soltanto l'avvenire, la quale possa ribellarsi all'istinto vitale che la costringe a occuparsi del presente. Gli stessi rivoluzionarissimi dell'*Avanti* riconoscono, col loro programma marinaro, che, dato non si possano abolire, con un ordine del giorno di congresso, le eventualità delle guerre, e la conseguente necessità degli armamenti, il partito socialista si trova obbligato ad avere una opinione positiva intorno agli armamenti, affinchè riescano meno gravosi che è possibile alla nazione, e sieno i meglio adatti a raggiungere lo scopo che è implicito negli armamenti stessi: *lo scopo di vincere la guerra quando la guerra non si possa evitare* ».

Nazionalismo repubblicano.

Se fosse utile dare dei buoni consigli ai propri nemici, noi vorremmo dire ai repubblicani che il loro vero avvenire consisterebbe nel formare un forte e fresco partito nazionalista, il quale, senza farsi inquinare da tutto il popolarismo pacificista e internazionalista, intendesse alla ricostruzione di una grande, florida e *intera* Italia.

A sperare che questo consiglio possa esser seguito ci conforta una dichiarazione dell'*Italia del Popolo* comparsa a proposito di un articolo di Ferri contro l'irredentismo, del quale parlammo nel numero scorso. Ecco le parole dei repubblicani:

« Noi non vogliamo *assolutamente* l'indebolimento delle forze di terra e di mare dell'Italia.

« Tutti i controlli, tutte le inchieste che volete per impedire gli sperperi. Perfettamente d'accordo. Di più. Tutti gli sforzi per trasformare l'esercito ed avvicinarlo all'organizzazione della « nazione armata ». E questo non per indebolire la nostra potenzialità difensiva ed offensiva ma per *rafforzarla*; poichè siamo convinti che la facoltà che ci darebbe il sistema della « nazione armata » di poter mobilizzare, volendo, ogni domenica, nei propri rispettivi comuni, oltre un milione di militi, sia qualche cosa di meglio che le poche diecine di migliaia di soldati che, col metodo dell'esercito permanente, si accumulano oggi nelle caserme. Quanto alla marina, con tutti i controlli, con tutte le inchieste che si crederanno necessarie, il suo incremento deve per noi essere proporzionale all'incremento che ad essa danno le altre potenze e al nostro speciale carattere di potenza eminentemente marinara.

« Questo è il pensiero nostro, netto e tondo, e di chiunque ha il senso della patria e della responsabilità del cittadino verso la patria ».

L'Arcade del libero-scambio.

Guglielmo Ferrero ha dentro sè due grandi nemici, che spesso s'azzuffano e si danno grandi colpi di spada: i suoi dogmi e la sua logica. L'ultima battaglia è avvenuta a proposito del « libero scambio ». Egli riconosce (*Secolo*, 7-8 Giugno) « che la recrudescenza del protezionismo avvenuta negli ultimi trenta anni ha seguito quasi dappertutto i progressi democratici degli Stati. I governi dell'Europa, che fino al 1870 restarono in potere o sotto l'influsso preponderante di piccole oligarchie, appartenenti alle classi alte ed istruite, capirono e in misura maggiore o minore attuarono i grandi principi del libero scambio, in Inghilterra come in Francia e in Italia. A mano a mano invece, che dopo il 1870 la media e piccola borghesia e una parte delle classi lavoratrici, diventarono forze politiche attive, il protezionismo prevaleva di nuovo dappertutto ».

La sua logica qui non avrebbe che due scampi: o farsi protezionista, perchè democratico, o farsi fautore di una aristocrazia, perchè libero scambista. Egli riconosce infatti con tutta la ingenuità dei dogmatici, l'utilità, dimostrata scientificamente, del libero scambio; e d'altro lato ammette che « nessuna dottrina scientifica è ancora riescita a diventar popolare uscendo dal dominio di piccole minoranze ». Secondo Ferrero logico, anche il libero scambio dovrà dunque essere incomprensibile al popolo; ma allora salta fuori il Ferrero dogmatico e democratico che non può accettare le conseguenze logiche, e si fa fautore di una *Lega antiprotezionista* in Italia, che fa la propaganda libero-scambista fra quella democrazia che è dichiarata dal Ferrero inabile a capire le verità scientifiche. Chi da le dimissioni è naturalmente Ferrero logico; chi resta è Ferrero dogmatico.

Il quale passa per un uomo di politica pratica; e a me sembra invece un politico arcade. Giacchè questo combattere la realtà delle cose, questo gridare contro il protezionismo che deve pur aver ragioni profonde, questo blaterare contro la guerra, che se c'è, è prodotta pure da conflitti di forze reali, è Arcadia bella e buona. *Guglielmetto Secolino* avrebbe nel secolo passato fatti i suoi bravi sonetti inzuccherati e lisciati; nel secolo presente si contenta di piagnucolare i suoi rammarichi per la guerra e di belare i suoi inni sacri al cadente dio del libero scambio.

g. pr.

Superstizioni democratiche.

Son molte, come ognun sa, e Ivano Bonomi ne addita coraggiosamente una nell'ultima *Critica Sociale*, quella che consiste nel credere che la politica estera sia o debba essere un prolungamento della politica interna.

« Una tale concezione ci sembra sorpassata e quindi erronea. Vi era una politica estera orientata sulla politica interna, quando la Francia rivoluzionaria mandava i suoi eserciti per l'Europa al suono della Marsigliese, con l'albero della libertà in testa e con i diritti dell'uomo sulle bandiere. Allora la Santa Alleanza poteva essere una coalizione reazionaria, con il fine di preservare l'Europa dall'incendio della rivoluzione. Allora — quando ogni altro fine non poteva competere con quello supremo di conservare le monarchie e gli ordinamenti feudali — un'alleanza tra la Francia della repubblica e del consolato e l'Austria o la Russia sarebbe parsa assurda e mostruosa. Ma oggi?

« Ma oggi, per quanto il diverso grado di sviluppo politico delle varie nazioni d'Europa mantenga una notevole differenza di ordinamenti e quindi di libertà pubbliche, nessun popolo si arroga il diritto di propagare nel mondo le sue esperienze, i suoi istituti politici, le sue credenze nazionali. La Frarcia non ha più una missione rivoluzionaria, e la Santa Alleanza è morta da un pezzo. Così ogni nazione, nei suoi rapporti coll'estero, conta soltanto per quello che può valere, per le posizioni che vuol difendere, per le aspirazioni che vuol seguire. È semplicemente un pezzo della scacchiera che si muove in un senso o nell'altro, secondo il giuoco della politica e l'incrociarsi degli interessi ».

È veramente vergogna che un tal modo così realistico di considerare la politica estera s'abbia andare a cercare tra i socialisti.

A Montecatini Bagni - Preferite "L'ALBERGO TERME" - Prezzi modici - Servizio inappuntabile - Illuminazione elettrica - Propr. Ezelina Tacchi-Silvestri.

I proletarii del teatro

Il congresso degli autori e degli artisti drammatici si è chiuso precipitosamente in mezzo ai fischi e agli urli di tutti i comici d'Italia; giacchè quelli che non si trovavano a Milano s'erano fatti rappresentare dai loro colleghi. Rappresentati e rappresentanti formavano nell'assemblea una grande maggioranza, e questa maggioranza ha sollevato una tempesta così tumultuosa da fare impallidire al confronto le sedute della Camera.

I comici hanno dato nella sala del Manzoni un vero e proprio spettacolo parlamentare. Forse intendevano compensare i deputati di tutte le commedie grottesche che tanto spesso essi recitano per il buon umore del paese. Ma veramente io credo che i nostri attori abbiano voluto più che altro far vedere la loro abilità e capacità a trasformare un convegno in comizio, le loro ragioni in invettive, una discussione di questioni e di problemi principalmente artistici in una sommossa rivoluzionaria. Hanno dato prova di essere progrediti abbastanza da sapere intervenire ad un convegno senza far la figura dei novizii.

Fra qualche anno autori e attori di teatro avranno anch'essi la loro lotta di classe, i loro partiti, le loro fazioni. I *succhioni*, i *forcaioli* saranno rappresentati dagli autori, i veri grassi borghesi dell'arte scenica.

Gli altri formeranno il proletariato, faranno a tempo e luogo l'ostruzionismo, e si costituiranno in leghe di resistenza. Finora usava dire che i comici vivessero in un mondo a sè, in un mondo particolare, separato e distinto dall'altro, dal mondo vero, cioè da quello di tutti, mediante abitudini gusti necessità caratteri affatto speciali. Pochi gruppi di persone parevano così attaccate al loro genere di vita, agl'istinti e alle inclinazioni ereditarie trasmesse di padre in figlio senza interruzione, come quelle strane e curiose collettività di uomini che si chiamano *compagnie*. Si sarebbero dette le famiglie più conservatrici dei tempi nostri.

Ma la civiltà e il progresso, nomi tanto cari al socialismo grande, incominciano a penetrare anche in quel piccolo mondo appartato e ristretto. I comici più istruiti tengono ora probabilmente dentro il loro baule, accanto alla *parte* del copione più applaudito, *I Diritti dell'Uomo* o gli ultimi opuscoli di propaganda marxista. Così avremo ben presto anche un socialismo minore: quello delle quinte. E non potendo i nuovi proletarii riunirsi in piazza e tirar sassi contro i municipî, eserciteranno l'attività loro col sopprimere i diritti d'autore, *boicottare* i commediografi reazionarii e forcaioli, espellere infine dalle platee i critici incontentabili, i critici *intransigenti*. Il palcoscenico non sarà più il solo campo delle loro fatiche, l'unico agone della loro lotta. Ma perchè il partito ribelle non manchi di unità direttiva, verrà istituito — per esempio, a Milano — un comitato centrale, che possa fronteggiare le angherie e i soprusi della Società degli autori, losca consorteria d'intriganti fannulloni.

Cosicchè dopo, col tempo, quando nel mondo *più grande* tutti saranno socialisti, e i borghesi e gli sfruttatori saranno scomparsi dalla faccia della terra, e ogni cosa sarà dei proletarii, anche il teatro, questo mondo più piccino di tela e di cartapesta, diventerà esclusivamente dei comici. Non più padroni, non più servi! Non più scrittori che dispongano le cose a loro capriccio, non più interpreti che le debbano eseguire ciecamente secondo il capriccio altrui! Il teatro ove nessuno possa mai vantare diritti di proprietà o di paternità, il teatro senza autori: ecco l'ideale sommo di questi lavoratori della scena che oggi s'affaticano e soffrono per il benessere altrui. Così presto Melpomene intreccerà cogli esili tralci dell'edera i garofani rossi, e l'odio di classe sostituirà, in mancanza d'una più nobile esaltazione, il fervore dionisiaco.

« Noi non dobbiamo ringraziare nessuno; noi siamo noi, e dobbiamo tutto il nostro lavoro a noi stessi! » Questo è stato il grido di riscossa lanciato in mezzo all'assemblea da un capocomico in nome dei compagni assenti e presenti. E molto hanno applaudito e gridato, i presenti. Hanno applaudito così forte e fatto tanto chiasso che il buon Giacosa s'è veduto costretto a sciogliere il congresso e ad abbandonare il seggio presidenziale. E gli assenti hanno protestato facendo coi telegrammi, colle lettere e con i voti il chiasso che non avevan potuto fare colle mani e coi piedi. Perchè tante ire? Qual'è la ragione del subbuglio? Una sola: Roberto Bracco aveva avuto la cortesia e la dabbenaggine di chiamar fortunata, utile, vantaggiosa per l'arte e per gl'interessi comuni, una discussione fra comici, capocomici, drammaturghi, agenti e proprietarii di commedie.

I comici se ne sono offesi. Ma che discussioni, che accordi, che drammaturghi d'Egitto! Il teatro lo fanno loro. Dunque, fuori tutti dai loro affari e dai loro interessi. Il Talli è stato per essi veramente l'eroe della giornata. Con uno stesso grido ha illuminato di gloria tutti i compagni di parrucca e di belletto; con un grido solo ha insultato scrittori, critici ed impresarii. Ha urlato a questi di badare al loro mestiere, a quelli d'andare a casa a far buone commedie. Ha mandato al diavolo gli uni e gli altri con uno sdegno così feroce, con una superbia così pretenziosa, ch'io mi sono domandato se tutto ciò non fosse per avventura meno arrogante che ridicolo.

Allora mi sono accorto che questo atteggiamento comicamente sovversivo non è che il resultato d'un complesso di usanze, di attitudini, di concessioni molto curiose ed assurde, e fin troppo invalse oramai in quel mondo di incoerenze che si chiama il giornalismo italiano.

Noi diamo un'importanza soverchia all'attore di teatro. Gli dedichiamo lunghi articoli nelle nostre colonne, e per di più una gran parte della nostra benevolenza, del nostro lavoro, qualche volta anche della nostra pazienza. Un giornale che si rispetta non ha spesso chi parli al pubblico di poesia, di storia, di filosofia; le questioni che sembrerebbero interessare al più alto grado i lettori, come le scoperte scientifiche, sono accennate di sfuggita, o se no, spesso appena abbozzate e riassunte: quasi sempre esposte insufficientemente, inesattamente.

Ma ogni giornale dal più diffuso al più meschino fa pompa d'un critico drammatico, che ha su per giù la stessa importanza di colui il quale si occupa della grande politica e degl'interessi maggiori della nazione. Ogni giornale canta inni e profonde lodi e agita incensi davanti agli attori e alle attrici più scadenti e mediocri. Se un abitante di qualche altro pianeta potesse scendere a un tratto fra noi e comprendere il nostro linguaggio, leggendo i giornali che noi pubblichiamo, potrebbe credere benissimo che l'ufficio di attore drammatico fosse,

dopo quella di re, la carica più alta e l'onore più illustre riserbato ai genii della nostra stirpe.

Basta che Ermete Novelli riporti un bel successo in qualche teatro parigino perchè noi, in Italia, pubblico e stampa spargiamo subito lacrime di gioia e fiumi d'inchiostro per salutare il grande artista, l'inarrivabile mago, l'uomo soprannaturale, l'uomo-Dio, il Dio fatto uomo, che sopraintende ai destini della patria e che, meglio di mille diplomatici, ci sa procurare l'amicizia e l'alleanza della nazione sorella. Ora, questo è troppo. Sopratutto questo è ridicolo. E dopo il congresso di Milano, bisogna dire: è anche molto dannoso.

I comici, per colpa nostra, ci guardano dall'alto, con sovrano disprezzo, come se noi non fossimo i principali autori della loro fortuna. Essi c'insultano stando ritti e superbi su aurei piedistalli, e non si accorgono e non si ricordano che molti di quei piedistalli sono stati indorati da noi. Ci occupiamo di loro come ci occuperemmo delle manifestazioni più belle dell'ingegno nostrano, ed essi credono di crescer d'un palmo col minacciare contro di noi non sappiamo qual loro potere nascosto. In fondo sono tutti brava gente; ma veggono il mondo col canocchiale alla rovescia e sé stessi guardano negli specchi concavi.

Ecco perchè oggi ci sembra molto ridicolo l'atteggiamento che hanno assunto.

Quando durante le sedute del Congresso di Milano essi volevano far valere di fronte agli autori la loro vanità, il loro orgoglio e l'importanza dell'arte loro, io m'immaginavo che avessero a parlare con alterigia, ma con nobiltà, ai loro avversarii. Sarebbero stati un poco bizzarri, ma simpatici. Invece no. Figli dei tempi nuovi ed ammiratori dei drammi di carattere sociale, hanno capito che oggi avrebbero fatto maggior figura contrastando con gli autori secondo i modi e le usanze dell'odierna civiltà democratica: e hanno combattuto colle offese, con gli ordini del giorno, con le dichiarazioni, con le proteste. Al Talli è piaciuta ad un tratto la *parte* d'Enrico Ferri; ed è scattato furibondo ad urlare come un ossesso contro gli avversarii. I commedianti hanno sentito il desiderio di *recitare* la scena d'un comizio popolare; e l'hanno rappresentata a meraviglia.

Così tanto i comici-proletari quanto gli autori-grassi borghesi non hanno concluso nulla di serio. Dei quattro quesiti proposti al congresso non è stato discusso che il primo: altro motivo di somiglianza, questo, con le assemblee nelle quali predominano maggioranze socialiste. Giannino Antona Traversi, da quel corretto aristocratico ch'egli è, s'è addolorato e disgustato per tanta furia giacobina e già prevede con molto rammarico che gli autori non vorranno prendere un'altra volta una posizione di guerra contro un partito così violento e malintenzionato.

Io, maravigliato e stupito come quando si è costretti a vedere due che s'azzuffano per il possesso d'una cosa che forse non esiste, osservo fra me: Tutta questa gente combatte e s'ingiuria a sangue intorno alla grandezza, alla vita, alla buona sistemazione del teatro italiano contemporaneo. E se poi, per caso, non ci fosse?

MAFFIO MAFFII.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare un vaglia-cartolina di L. 10 all'Amministrazione del «REGNO», Via Ginori 17²-19, Firenze.

NOTA ECONOMICA

Teorie e fatti.

Rieccoci alla vecchia discussione. Voi potete riferire l'autorità di tutta una pleiade di autori insigni; voi potete dimostrare per la millesima volta che il protezionismo non è un sistema scientifico ma un'arme in mano ad una classe che tutela artificiosamente i suoi interessi a danno di altre classi e specialmente di quella dei consumatori; voi potete sciogliere un inno alle glorie del libero scambio, glorie purissime non contaminate mai dall'accidia nè dalla cupidigia di una classe privilegiata e neanche dai dolori delle moltitudini; voi potete protestare che la lotta è già stata vinta da meglio di mezzo secolo, ma i fatti, gli implacabili fatti, rinverdiranno sempre la questione.

Aprite le riviste ed i giornali: il problema riprende il posto d'onore. Gli stessi scrittori ripetono gli stessi argomenti: le stesse cifre vengono elencate per la stessa dimostrazione. Togliete la veste nuova; rimane intatta la sostanza. Campbell Bannerman e Morley, ne' loro due ultimi discorsi, parlarono il linguaggio di Cobden; ed è naturale, com'è naturale che il matematico d'oggi ripeta le dimostrazioni d'Euclide. E Chamberlain rientra nella lotta, dopo qualche mese di riposo, con gli stessi argomenti di prima; soltanto egli cambia metodo e, mentre prima il suo assalto poderosissimo avveniva senza un ordinato piano di guerra ed aveva lo scopo unico di commuovere le coscienze, ora la campagna avviene per gradi, pacatamente, attraverso un'opera colossale di investigazioni e di dimostrazioni.

Ed ecco i fatti, i fatti che devono rovesciare la teoria trionfante, non come la verità trionfa sul falso ma come l'opportunità e la necessità trionfano sulle leggi d'ogni natura. La colossale opera assorbirà il lavoro di parecchi anni; non soltanto si dovranno studiare le condizioni delle industrie e dei commerci inglesi (le condizioni tutte, dai processi di fabbricazione alla situazione di fronte alla concorrenza estera) ma anche le condizioni delle industrie e dei commerci dell'impero coloniale. In Victoria Street, in un piccolo appartamento, l'Hervins, ch'è uno dei più dotti economisti dell'Inghilterra, sta preparando il magnifico piano di battaglia. La storia dell'Inghilterra economica dal giorno in cui i cobdeniani batterono le ultime resistenze del protezionismo, le risposte degli industriali ai questionari; le statistiche della produzione inglese; lo studio dei metodi di fabbricazione di fronte ai metodi in uso all'estero; il credito, le vie di comunicazione, la marina mercantile ecc. ecc. formeranno il materiale di questo grandioso edificio, formeranno cioè un monumento, che, qualunque sia per essere l'esito della lotta, costituirà una delle più maravigliose opere dell'attività e dell'ingegno umano.

I fatti daranno ragione a Chamberlain? Se l'umanità civile non arretra sulla via che ha preso a battere, le risultanze della colossale inchiesta saranno senza dubbio favorevoli alla tesi dell'uomo di Stato inglese; perchè, non per maggiore o minore bontà di metodi, non per simpatie od antipatie di sistemi e neanche per la preoccupazione del bene di tutte le classi, il protezionismo oculato si impone contro l'autorità degli scrittori, contro la purità del sistema contrario, contro lo sfolgorio della scienza. Sarà un fatto antiscientifico, ma resta però sempre un fatto.

Ecco qui altre prove. Dalle altezze vertiginose della lotta ciclopica che si svolge in Inghilterra passiamo agli umili avvenimenti della nostra politica doganale. Non diciamo delle nostre industrie: la solita, *vexata questio* ci trascinerebbe in una discussione interminabile e senza conclusione. Si potrebbe soltanto rammentare che la nostra industria può essere sorta in una serra anzichè sotto il libero cielo, ma esiste in realtà ed ha qualche floridezza e seppe già fare qualcosa anche oltre i confini. E si potrebbe ricordare, per la nostra agricoltura, tutta una serie di buone ragioni, che fanno per lo meno dubitare della opportunità di un regime di libertà, nell'ora presente. Dei semplici ricordi, però, non delle dimostrazioni. Il fenomeno attuale si riferisce ai negoziati per i trattati di commercio.

...nella Svizzera. Noi dovevamo tener
...; se ne doveva tener
... Avremmo dato un
...mmo, alla nostra volta, preparati ai negoz...
...o, dunque, dovuto inaugurare anche noi un
...onismo? Noi questo non
...onstatiamo puramente dei fatti
...se si voglia essere prudenti e se si in...ergicamente i propri interessi. Il libero scambio
...nento ma attraverso una crisi ...
...per la ripresa della campagna di
...conomisti rimettono a nuovo quanto hanno
...fu scritto sessanta anni or sono. E,
...
...questo, sagrificare altissimi interessi.
...

NOTA LETTERARIA

Un casetto di flusso e riflusso.

Dopo due settimane sono sempre in un lieve imbarazzo che dà un lieve disagio psicologico. Io mi domando perchè mai Ugo Ojetti ha tanta premura di rimpiccolir le questioni che gli ...resentano; perchè mai egli ama tanto di nasconder sè stesso ...l'arte sua nei misteriosi veli delle innocue freddure. Due do...
...
...e novelle italiane.» E in base a questo ...io gli rimprovero «di aver importata di ...la sua materia prima.» Egli ricordava ch'io avevo ri...l'origine della sua materia in Donnay e in Capus: e mi ...perchè... il Donnay e il Capus non ...velle: quasi che chi non scrive novelle non possa avere ...materia propria esposta all'altrui saccheggio.

Due affermazioni, due inesattezze. E pure ...ncia a dir facezie.... E ...ando parla d'arte ...no tempo a mostrarmi che ha letto la Crusca e un'altra mole di libri grammaticali? Ma non sente l'Ojetti artista chiuando io parlo delle sue novelle e le discuto, non ho per nulla affatto l'intenzione di raddrizzargli le gambe, ma adempio il mio ufficio di critico, che è quello di riconoscere puramente e semplicemente il valore di una data opera d'arte? Io ho parlato di lui artista: perchè vuol comparire a me e ai suoi lettori come un giovanetto impermalito?

Trovavo nell'opera sua la deficienza di una concezione organica della vita; nelle sue novelle riconoscevo molte buone qualità, ma non quell'armonia ordinatrice che si chiama coscienza, artistica. Osservavo che quando uno scrittore abbia la sua coscienza ...ndamentale, la sua legge morale ben chiara, tutte le immai, tutte le sensazioni, tutti i sentimenti, da qualunque partsiano suscitati, i quali attraggono il suo spirito, assumono nella loro espressione artistica successiva una fisonomia speciale un carattere netto, preciso, connaturato fin con l'anima della razza che in lui rivive. Un così complesso organismo si può trovare forse in alcuna delle sue novelle recenti.... Ma accanto a questo, prendiamo una, due, dieci novelle dell'Ojetti e sfido io a riconoscervi una unità di stile e di organismo.

Egli atteggia qualche figura piacevole: dolci lineamenti, lineamenti marcati, rilievi ben profilati. Ma i volti sono, come tutta la persona, modellati sulla cera. Allora, poichè, se sono figur di cera, esse non hanno una loro vita propria, noi desideriam di avvicinarle almeno per l'unica qualità che hanno — cioè per l'esteriorità — a qualche altra figura d'eguale apparenza, ma maggior vita che noi ricordiamo. Forse nessuna donna e nessu eroe dell'Ojetti si ritroverebbero nelle commedie del Donnay o de Capus: ma l'anima che queste donne e questi eroi potrebbero avere è annidata nello spirito dei due francesi: e a me doleva che l'Ojetti avendo certo la possibilità di rendere creatore il suo spirito, si limiti ad osservare in atto la creazione dello spirito altrui. Si meraviglia egli ch'io ne faccia anche una questione di nazionalità? È pure anche questo è naturale. Se egli seguisse il movimento intellettuale di qualche nostro poeta e ne derivasse, non potrei parlar di lui come di un artista originale ma la maggiore affinità di vita e di abito tradizionale mi impedirebbero di notare le eccessive dissonanze della sua opera artistica. Imita — egli italiano — i francesi, ed io ho trovato facilmente che il suo spirito rimane estraneo alle sue finzioni.

L'Ojetti trova l'accusa ingiusta: sia pure! Ma perchè — Dio lo benedica! — fa tutti i suoi sforzi per apparir superficiale quanto può? A me che gli parlo delle sue novelle ov'è ritratto in lingua italiana un mondo che vorrebbe essere italiano, e dove vivono molte persone che pretendono alla loro origine italica, l'Ojetti risponde roseo e sorridente: «io lo lascio libero di non giudicarmi novellatore italiano». A me che parlavo — ah, non per mio gusto creda! — di lui come scrittore e quindi della sua coscienza artistica, rivela luminosamente la sua coscienza libraria.

Io ricordo della sua prima lettera una frase tipica: l'Ojetti suppone che alcuno scriva modernamente alcune novelle *alla Boccaccio*: e mi domanda: le leggerebbe lei, e soprattutto le comprerebbe?

Quel *soprattutto* vale un Perù. Io non lo notai pietosamente la prima volta: perchè l'Ojetti ha voluto richiamarvi l'attenzione? «Io vorrei *soltanto* esser letto dal pubblico, e piaccia o dispiaccia al mio critico, lo sono; e sempre scrivendo, *mi occuperò dei lettori* prima che dei critici *perchè* di letteratura per depositi da cantina ve n'è molta in Italia e io non vorrei crescerne il mucchio».

Ma non è enorme tutto questo? Ugo Ojetti, l'artista — io suppongo anche italiano — non scrive occupandosi di sè stesso *perchè* un'ispirazione lo attrae: scrive preoccupandosi del pubblico *perchè* vuole esser letto. E la ragione poi per la quale vuole esser letto! Non già perchè ama che la sua arte parli all'anima del suo pubblico e lo faccia sorridere o lo faccia piangere secondo un godi-

mento estetico, soltanto per un sentimento di coerenza *per chi è meno letto*: grande o piccolo artista: genio o ingegno mediocre, sono eguali per l'Ojetti, quando non sono letto.

Io non mi sono mai trovato di fronte a un caso più tipico di subitanea incoscienza artistica. L'autore che discute per chiasso col critico che lo aveva preso sul serio; l'autore che nega la serietà, non dico delle sue concezioni, ma pur delle sue intenzioni!

E puro, se non sbaglio, anche accettando le sue... idee come possibili, l'Ojetti per coerenza non dovrebbe averle. L'Ojetti che è socialista, non è il piccolo uomo costretto dal lavoro e dalla fatica materiale; egli è l'elegante scrittore, che scrive, pubblica, vende... — io sto a quel che mi dice! — e che certo se vende come dice, deve guadagnare anche bene. Il suo è dunque un socialismo disinteressato: è quel socialismo di idee che è proprio d'ogni anima commossa dall'amore per la causa... E come mai, allora, proprio quando si parla d'arte, e il suo disinteresse non è più lodevole ma necessario, il signor Ugo Ojetti mi si rivela — che so? — non tanto per l'autore quanto — direi quasi — per l'editore dei suoi libri?

Come Ugo Ojetti concilia tanto odiato borghesismo come artista con tanto disinteresse proletario come socialista?

E poi mi domanda l'Ojetti di chi sono le sue novelle? Eh! via: questa è una sua questione di coscienza, che lo riguarda personalmente! Vuole forse che io gli cerchi le fonti?

Di chi sono le sue novelle?! Ma diamine, dati i suoi criteri artistici, la risposta è facile: le sue novelle sono di chi le compra: dell'editore, per esempio; o dei suoi lettori.

E dopo ciò mi pare che io non abbia proprio altro da dire.

MARCELLO TADDEI.

NOTA MUSICALE

La collana di Pasqua.

È stato un successo indiscusso, e bisogna rallegrarsene sinceramente. Il maestro Luporini, sopra un ben povero argomento di Illica, ha saputo creare una musica che corre plastica, pura, docile, con una semplicità spontanea e ricca di ritmi e di coloriti; e che poi, ai momenti sintetici della passione e del dramma, si disegna con inaspettato vigore, si dichiara, si integra, si prospetta, si fa sangue e si fa carne, travolge e arroventa l'azione in un superbo quadro di evidenza, di colore, di commozione.

La tecnica del Maestro Luporini ha un forte colorito di moderna scuola italiana, ma l'individualità del compositore non tradisce nessuna particolare imitazione, e risplende bene così nel calore della larga linea melodica come nella ricchezza e nella scorrevolezza della orditura istrumentale.

Insomma, *La Collana di Pasqua* è già l'opera di un maestro indipendente, senza voler essere quella d'un novatore, od essa può misurarsi vantaggiosamente con molte di quelle opere contemporanee che tanto corrono in ammirazione i teatri d'Italia e d'altrove. E la simpatia del pubblico fu concorde, l'applauso sicuro, il consenso unanime e ascendente, affermando così al Maestro Luporini i trionfi di Napoli, di Milano e di Lucca.

Al primo atto fu assai gustato il duetto fra Drea e Pasqua e la partenza dei carbonai per la Maremma, per cui l'atto si chiude sopra una canzone mulattiera perdentesi nelle brume del crepuscolo e nel gracco degli echi tramontani.

Del secondo atto impressionò grandemente l'*Agnus Dei* cantato in Chiesa dai ragazzi, e su cui s'intesse con una freschezze veramente odorosa il cantamaggio delle amiche di Nenna; piacque anche la scena originalissima fra Pasqua Nenna e Nastagia, e il drammatico finale in cui l'ala del musicista impenna per il più alto volo.

Del terzo atto sono notevolissimi gli *stornelli* del coro, ed è squisita una *ninna-nanna* di Pasqua, di una malinconia grave e pensosa.

L'esecuzione, affidata alla direzione intelligente del M. Gennaro Abbate fu ottima, cooperando efficacemente al bellissimo successo dell'opera.

G. V.

NOTE ARTISTICHE

L'arte Pisana, di Igino Benvenuto Supino

Il Supino aveva già dedicato gran parte della sua attività critica intorno alle opere d'arte pisana. E la illustrazione del Camposanto, del più bello e gioioso camposanto italiano, resta fra i suoi studii uno dei più coscienziosi.

In questo volume, degnissimo di aspetto e ricchissimo di splendide tavole fuori testo, egli non ha inteso di presentare una storia compiuta dell'arte pisana antica, ma ha voluto raccogliere quanti studii particolari aveva dedicati a questo e a quel monumento ed artefice, rifondendo notizie, documenti, critica comparativa in modo da fare loro assumere un carattere organico.

Il capitolo, in cui si studia Nicola Pisano, è di bella efficacia polemica. Si sa che Nicola, secondo un documento senese, è detto figlio di Pietro *De Apulia*. Il Milanesi notò che in Toscana vi sono due piccoli paesi, chiamati *Apulie*. Ora il Supino consente che si tratti proprio della grande Apulia, ma vi contrappone il documento pistoiese in cui si legge *Nichola Pisanus*, come l'artista si sottoscrisse anche nello stesso pulpito di Pisa e si firmò sempre nelle ricevute pel pulpito di Siena: *de Pisis*.

Per risolvere la discrepanza dei documenti, si era pensato che Nicola dovè ottenere la cittadinanza pisana, prima o dopo la esecuzione del pulpito. Ma la mancanza della sicura designazione del paese nativo di Puglia, fa argomentare al Supino, che la conclusione più discreta è questa. Nicola nacque di un Pietro pugliese, ma trasferito per commercio od altro a Pisa, dove presto fu chiamato Pisano. Certamente a Nicola non si può contestare la sua firma: *Magister lapidum de Pisis*.

A parte la quistione dei documenti, molti scrittori non riconoscono l'origine toscana di Nicola, per la mancanza di un culto e di una tradizione dell'arte antica, a Pisa. E qui il Supino ribatte brillantemente: « Ma come, proprio a Pisa si può affermare che nessuno volgesse la mente all'arte antica? A Pisa, dove il massimo monumento ricorda nella struttura l'arte classica; a Pisa, dove le ossa di Buschetto riposano sulla fronte della chiesa da lui creata, in un'urna di tipo romano; a Pisa, dove la contessa Matilde depone le ossa della madre nel celebre sarcofago che ispirò più tardi Nicola? »

Questo calore di convinzione non è certamente da trascurare; è là fiamma che anima le discussioni critiche e la lettura dei documenti; è il miglior fiore che l'erudito scrittore vuol offrire, in sì denso e dotto volume, alla memoria di suo padre e alle bellezze mirabili di Pisa l'addormentata.

R. P.

L'Italia Artistica.

La Società d'Arti Grafiche ha pubblicato in pochi mesi cinque monografie della serie che illustra l'Italia Artistica: *Urbino*, di Giuseppe Lipparini, le *Isole della laguna veneta*, di Pompeo Molmenti e Dino Mantovani, *la campagna romana*, di Ugo Fleres, *Siena*, di Art. Jahn Rusconi, *il lago di Garda*, di Giuseppe Solitro.

Ci piace questa volta uscir dalle nostre consuetudini censorie, e lodare opportunamente questa impresa libraria, la quale, oltre che

bella, è italianamente buona. Nella conoscenza, infatti, delle nostre città e del nostro patrimonio artistico eravamo e siamo ancora per tanta parte soggetti allo straniero, il quale, pur quando dice e crede di esaminare freddamente i fatti della storia e gli aspetti delle cose, obbedisce ad un oscuro istinto della razza che dirige le sue interpretazioni in pro ed in gloria del popolo cui appartiene. Da questo viene una cotale *germanicità* nel nostro modo d'intendere la storia: poichè trenta o quarant'anni di servitù intellettuale lascian tracce ardue a cancellarsi. Siamo divenuti così ligi allo spirito teutonico, che per disperazione andiamo da dieci anni predicando la prossima morte alla Gomorra latina.

Piace dunque, per contrasto, di vedere un'italianità non reboante ma sicura nella prosa e nelle illustrazioni (poichè anche le illustrazioni hanno un carattere) di queste monografie. Ho letto, per esempio, con molto compiacimento, quella del Solitro, il quale ricerca con avidità e mostra con gioia tutti i ricordi romani e veneti del lago di Garda, di quel lago di Garda ch'ei vorrebbe si chiamasse ancora Benaco, poichè non ignora che gli artigli pangermanici si stendono fino alle sue acque azzurre.

Le monografie — dirette, com'è ben noto, da Corrado Ricci — imitano in qualche modo quelle tedesche dello Knackfuss sui grandi pittori e scultori, ma son più semplici ed umili, piuttosto che in servigio che servite dalle incisioni. Il che non nuoce, poichè, mentre il testo facilmente invecchia, il valore dei documenti grafici non decade.

Ricorderemo per la cura con cui è redatto il testo, la monografia sull'isole della laguna veneta dovuta al Molmenti e al Mantovani. È, bensì, una triste lettura per le sciagurate manomissioni delle antiche bellezze che vi si denunziano senza sdegno, che sarebbe inutile, ma con amarezza. Più sciagurata di tutte è la distruzione di Sant'Elena, gemma delle isole, sulle cui macerie sorsero alcune officine, che son tuttora senza macchine e senza operai.

E per il valore delle incisioni ricorderemo l'albo di Siena, apparso nei primi giorni della Mostra. Vi sono fra l'altre, alcune riproduzioni di antiche vedute della città dalle molte torri, veramente deliziose.

G. A. B.

La pace moderna contro la pace antica.

Mentre il prof. Boni lavorava con un fervore più unico che raro nei recenti scavi del Foro Romano e meditava la ricostruzione dell'*Ara pacis* riunendo gli sparsi frammenti italiani con quelli francesi che in Roma adornano la facciata di villa Medici, il governo sognava.

Sognava la dolce unione delle due nazioni latine sorelle, sognava baci reciproci di pace e di amore e relativo scambio di balocchi archeologici, senza pianti o pestature di piedi.

Loubet, a Roma, avrebbe accomodato ogni cosa e i frammenti staccati da Villa Medici sarebbero stati incollati nell'altare della *Pace* antica italiana per merito della pace dell'Italia moderna. Ma sembra che la Pace antica non fosse precisamente quella sognata dai ministri Giolitti e Orlando perchè Loubet è partito carico di rose e di biglietti tricolori inneggianti alla pace, ma la *Pace* antica non ha voluto riconoscere la pace moderna e i frammenti sono rimasti a Villa Medici.

Non basta. La vedova del Sig. Dutuit, ben noto a Roma per le sue collezioni di sculture antiche italiane, come se fosse d'intesa col Sig. Delcassé nel prendere in giro l'Italia e gl'italiani, ha regalato (se è vero quello che dicono i giornali) cento altri pezzi delle collezioni di suo marito, alla città di Parigi, in barba all'editto Pacca sempre in vigore.

Il povero Boni che è davvero un sincero innamorato dei suoi sassi piangerà lacrime di sangue ma non si meraviglierà dell'accaduto. Ormai siamo tutti avvezzi, in Italia, a questi giuochi di destrezza degli stranieri nostri amici; ma che la Francia, proprio nell'atto di abbracciar soavemente l'Italia, dovesse frugarle in tasca, nessuno l'avrebbe mai immaginato.

Poveri Quiriti! per salvarvi dai Galli una volta avevate le oche; ora la pace è fatta e neppure le oche bipedi implumi sanno urlare abbastanza quando i Galli vengono a rubarvi la Pace di casa.

f. b. p.

NOTA DRAMMATICA

« L'avversario » all'Arena Nazionale.

Una bella signora molto intelligente, ma molto ambiziosa; un ricco gentiluomo innamorato della tranquillità e dei suoi studii non meno che della moglie; un giovine avvocato fortunato così nell'amicizia come nell'esercizio della sua professione; un possidente di provincia dall'animo schietto, rude, ingenuo; una dama intrigante che riceve nel suo salotto molte persone intriganti e che intreccia con sapiente alternativa le file degli adulterii con quelle degli imbrogli politici: tutta gente oramai ben conosciuta dai pubblici d'ogni teatro del mondo, tutta gente la quale ha avuto che fare con noi attraverso i romani, le novelle, le commedie, le cronache dei giornali e le conversazioni maldicenti dei salotti. Noi codesti signori e codeste signore li abbiamo tanto in pratica, che potremmo dire quasi con sicurezza quante volte li abbiamo incontrati sui libri o a teatro o nei discorsi della gente; li ravvisiamo subito, ripensiamo di colpo in quali occasioni li vedemmo dapprima, e quali impressioni ci destarono e che simpatie ci ispirarono. E dopo esserci ben ricordati le immutabili caratteristiche delle fisonomie loro, indoviniamo già che cosa essi faranno, come dovranno parlare, come sarà il loro riso e il loro atteggiamento avvenire, quali emozioni saranno capaci di suscitare nell'animo nostro.

Perciò, appena abbiamo saputo quali sono le signore ed i signori che i commediografi Capus e Arène hanno pensato di riunire sul palcoscenico per intrattenerci un paio d'ore, essi non c'interessano più. Per interessare davvero, dovrebbero farci provare una sensazione di diffidenza, d'incomunicabilità, di curiosità attenta e guardinga. Invece noi ben sappiamo che potremo fidarci di loro: nessuno nasconde insidie sotto l'espressione abituale del suo volto, e nessuno parlerà o si muoverà in modo differente da quello con cui ha sempre parlato ed agito.

Non possiamo assicurare che quella signora elegante ed onesta anche nella colpa si sia chiamata Marianna Darlay tutte le volte che noi l'abbiamo veduta e applaudita. Ma certo noi abbiamo veduto ed applaudito assai di frequente questa signora Marianna Darlay. E quell'uomo *superiore* di Maurizio e quel fortunato Zanglade e quella vecchia volpe di madama Brèautin noi li possediamo chi sa come dentro la nostra memoria, ed essi stessi ci distolgono per questo dal considerarli come tipi unici, individuali, tutti l'un pezzo. Dove li abbiamo veduti o quando? Talora non lo sappiamo neppure bene. Ma allorchè i commediografi Capus e Arène ci riveleranno che Marianna è divenuta l'amante di Zanglade non per vero amore, ma per un curioso impeto di reazione alla semplicità, alla tranquillità, ed anche alla modestia del marito troppo studioso e troppo poco *arrivista*, noi risentiamo la strana impressione che i personaggi dell'*Avversario* abbiamo preesistito all'*Avversario*.

In realtà però essi non ci annoiano. Li rivediamo li riascoltiamo con vivo piacere. Essi esprimono la loro vita, le loro passioni e i sentimenti dell'animo con una forma d'espressione così connaturata nella loro vita e nei loro sentimenti, che la fusione perfetta e la mirabile concordia dei loro atti con le loro parole compensa in noi la superficialità di quelli e di queste. I personaggi del Capus *discorrono* maravigliosamente sè stessi e i casi dell'esistenza che essi attraversano. Certi autori parigini hanno il dono del fascino, della grazia e della misura così profondo che una loro commedia, benchè mediocre, rappresenta subito ai nostri occhi una condizione di vita, di spirito, di attitudini psicologiche, molto caratteristica, e molto originale. Essi vivono in sostanza così le loro giornate come gli atti delle loro commedie. Essi hanno l'intuizione della rapidità, dell'equilibrio, della festevolezza come nessuno degli autori italiani s'è mai sognato di possedere. Per questo, molto trionferanno ancora sui teatri del mondo e su quelli della multiforme loro capitale. Per essi, ogni opera d'arte come « l'Adversaire » è un'opera di vita: e sono sinceri e rimangono parigini in ogni espressione drammatica del loro ingegno.

In ciò essi sono ancora a noi infinitamente superiori.

M. M.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare un vaglia-cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO », Via Ginori 17²-19 Firenze.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire, ma chi intende abbonarsi può avere l'abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se le invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni di giornali.

NOTIZIE

— Tra le ultime pubblicazioni del Bemporad notiamo un volume di F. T. Garibaldi su *G. Verdi nella vita e nell'arte*. Il volume ha molte illustrazioni ed è assai piacevole a leggersi. Altre due pubblicazioni di carattere storico sono *La Storia de' mille* di G. C. Abba e *Firenze Capitale* di N. Posci. Anche queste sono riccamente illustrate. *Firenze Capitale* è un magnifico volume di più di 500 pagine dove è narrata tutta la vita di Firenze dal 65 al 70 della politica, della letteratura, dell'arte, dei salotti, della Corte, dei giornali, ecc. ecc. Il racconto è oltremodo piacevole e istruttivo.

— L'editore Federico Visentini pubblicherà a Venezia il poema tragico « *Sofonisba* » di Giuseppe Brunati il giovane poeta della « Parabola dello Spirito ». Il volume è ornato d'una preziosa copertina di Duilio Torres e nella veste tipografica promette il ritorno alla tradizionale arte della stampa venziana.

— Ci giungono due volumi di versi di giovani: uno di Giovanni Mari, già noto per il suo dramma *Pasquino*, intitolato: *Saggezza o follia*, dove sono impressioni di natura e di cose famigliari sentite delicatamente; l'altro di Corrado Govoni, il giovine poeta ferrarese, il quale, dopo le *Fiale*, pubblica una *Armonia in grigio et in silenzio*, in elegante edizione del Lumachi di Firenze, illustrata con belle xilografie di Adolfo de Karolis.

— È uscito il quarto fascicolo dell'*Hermes*, la bella rivista fiorentina diretta dal nostro Borgese. Contiene un articolo su alcuni caratteri di senilità nei giovani di Maffio Maffii, due sonetti di Riccardo Forster, le *Visioni insperate* di Nello Puccioni, una

Farmacia della Legazione Britannica
H. ROBERTS & C.
17 — Via Tornabuoni — 17
FIRENZE
Succursale: ROMA, Piazza in Lucina, Num. 36-37

Specialità raccomandate alle famiglie:

Sciroppo composto di glicerofosfati Roberts

Ottimo tonico e ricostituente delle forze fisiche ed intellettuali. Utilissimo pei convalescenti e pei bambini deboli, facilitandone lo sviluppo. — Bottiglie da L. 2 e 3.50.

PASTA DI LICHENE composta

Il più semplice e più efficace rimedio per la tosse, catarro bronchiale, ecc. — Scatole da L. 1.

Le vere PILLOLE ANTIBILIOSE di A. Cooper

Le migliori fra le pillole purgative, di azione mite ma sicura. Da preferirsi in tutti i casi dove un buon purgante è necessario. — Scatola da L. 1 e 2.

NUOVO RISTORATORE dei capelli Roberts

Un vero nutrimento pei capelli che fa ritornare al primitivo colore liberandoli dalla forfora e rendendoli sani e lucidi. — Bottiglie da L. 3.50.

Grande assortimento di specialità medicinali e profumeria

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA CON BIGLIETTO DA VISITA

MONTEVETTOLINI (VALDINIEVOLE)
Stazione ferroviaria di PIEVE-MONSUMMANO
In prossimità: GROTTA GIUSTI — GROTTA E BAGNI PARLANTI — TERME DI MONTECATINI.
Quartieri ammobiliati - Pensione
Eccellente cucina - Prezzi moderati
✻ Proprietario: GIOVANNI BILLI ✻

Fabbrica di Mobili in Legno
ANDANTI E DI LUSSO
GIUSEPPE POGGIANTI E F.gli
Fornitura completa di Appartamenti su qualunque stile
CASCINA - TOSCANA

MARINA DI PISA (Bocca d'Arno)
SPIAGGIA dolce, molto apprezzata e frequentata per la sua salubrità e comodità. — Una secolare PINETA si estende lungo la Spiaggia, rendendola amena e balsamica. — Stazione raccomandata per i *BAGNI DI MARE*. — *Soggiorno climatico invernale per la salubrità e dolcezza del clima.*

Grand Hôtel Ascani
Conforto moderno - Luce elettrica
Servizio ottimo

ANTIGNANO - LIVORNO

Via del Castello, 9

Restaurant "LA TAZZA D'ORO,,

Locale moderno con vasto Giardino, Terrazza e Sale per Banchetti - Ottima Cucina - Vini delle migliori Fattorie - Servizio inappuntabile - Prezzi modicissimi.

Propr. ANTONIO PAOLINI.

LA STITICHEZZA

che all'organismo apporta tanti disturbi e gravi conseguenze (gastricismo, vertigini, emicranie, disappetenza), viene radicalmente guarita colle

PILLOLE PURGATIVE

del **Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato**

LAUREATO IN CHIMICA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

Esigerle nelle farmacie o inviare cartolina vaglia di **L. 1.00** alla Farmacia Laboratorio Chimico del Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato, e si riceverà franca ovunque una scatola di

PILLOLE PURGATIVE GUASTI

Fratelli **BERNARDI**

Fornitori della Real Casa

Provveditori di S. A. Reale il Duca d'Aosta

Bagni di Montecatini

Borgo a Buggiano

Biscotti Bernardi

di fama mondiale

Produzione quotidiana

Prime onorificenze a tutte le Esposizioni

TARIFFA DEI PACCHI POSTALI

franchi a domicilio in tutto il Regno

Elegante scatola contenente Kg. 3 L. **7.00**
» » » » 2 » **5.00**
» » » » 1 » **3.00**

COLLEGIO

FIORENTINO

Viale Principe Umberto, 11

FIRENZE

Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni - Classi Tecniche, Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico.

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta - Professori delle Regie Scuole.

Il COLLEGIO FIORENTINO è ampio e signorile; ha Sale appositamente costruite, vasto Giardino e grande Palestra coperta. — È in posizione bellissima con comodità di trams e omnibus.

Chiedere programmi al Direttore

Prof. **LUIGI CORRADINI**

MAGNETISMO

AVVISO INTERESSANTE

Da qualunque città chi desidera consultare la veggente Sonnambula ANNA D'AMICO, fa d'uopo che scriva le domande su cui devesi interrogare, e il nome o le iniziali della persona interessata. Nel riscontro che si riceverà con tutta sollecitudine e segretezza gli verrà trascritto il responso della Sonnambula, il quale comprenderà tutte le spiegazioni richieste ed altre che possono formare oggetto della curiosità e dell'interessamento di tutto quanto sarà possibile di potersi conoscere. — Per ricevere il consulto devesi spedire per l'Italia L. 5.20 e se per l'estero L. 6 dentro lettera raccomandata in cartolina-vaglia e dirigersi al

Prof. **PIETRO D'AMICO - Bologna** (Italia)

ALBERGO TETTUCCIO

GIACOMELLI

BAGNI DI MONTECATINI

Pensione: Maggio — Giugno — Settembre da **L. 7** a **L. 8.**

Idem Luglio — Agosto da **L. 8** a **L. 10.**

Luce elettrica - Posizione splendida

OMNIBUS ALLA STAZIONE

Telefono Num. 8

Fabbrica Istrumenti Musicali

A CORDA

GIOTTO COLZI

Via Madonna n. 15

PISTOIA

Per L. 12.75 si spedisce, franco a domicilio, elegante **Mandolino** 25 stecche palissandro della massima sonorità e perfezione, intarsi in giro alla tavola ed alla buca, di madreperla, scudo tartaruga, segni alla tastiera.

A scelta **Chitarra** o **Mandolino ombardo.**

SERAFINO VIVALDI

Premiata Fabbrica di Carrozze

E CARRI-LETTIGA

PONTEDERA

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

Acqua Minerale da Tavola

MARINA DI PISA

Albergo Restaurant "La Perla,,

Fermata del Tram LA ROTONDA - Pensione per Famiglie - Prezzi modicissimi.

Proprietaria: **ARMIDA LUCCHESI negli ADAMI**

Nel Grande

Stabilimento Balneario CECCHERINI

Servizio di Restaurant - Caffè - Gelateria - Sale di Biliardi - Sale da Ballo.

Direttore: GIOSAFFATTE ADAMI

La virilità **esausta, affievolita** e **depauperata** (*impotenza*) si riacquista col **Vivificatore Pacelli.** Chiederlo al PREMIATO LABORATORIO PACELLI, Livorno. — Flacone L. **5** (per posta franco L. **5,25**).

SPECIALITÀ

del Premiato Laboratorio Pacelli

LIVORNO

CAPELLI BELLI **ondulanti, morbidi e lucidi** si ottengono con l'uso della **Pomata Pacelli** con *olio di ricino deodorato e China. Le tinture ed acque, che si adoperano, li rendono aridi.* — Vasetto L. **0,70** (per posta L. **0,85**).

CATARRO **gastro-intestinale, dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione** (*che è causa di stitichezza*) si guariscono con la gustosissima **CHINA PACELLI EFFERVESCENTE.** — Nelle malattie suddette adoperare unicamente la **CHINA PACELLI** perchè l'uso continuo del bicarbonato di soda e delle acque alcaline, sia naturali, che artificiali, *nuocciono alla salute.* — È vantaggiosissima, invece della **cura lattea** tanto noiosa, e per quelli che menano *vita sedentaria.* — Vasetto L. **1,50 e 2** (per posta come campione L. **0,25** in più.

GUARIGIONE GARANTITA ed in breve tempo (*dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico*) dell'**anemia,** la **clorosi** (*pallidezza del volto*) si ottiene col rinomato **Ferro Pacelli** che è *efficacissimo* perchè è digeribile in *tutte le stagioni e senza moto.* — Astuccio L. **2,50** (per posta franco L. **2,65**).

BROMOTEINA PACELLI Allontana il **dolor di capo,** le **nevralgie,** l' **ipocondria,** la **spossatezza** sia fisica che intellettiva (*causata da troppo studio od altra occupazione*) la **sonnolenza,** la **palpitazione di cuore.** Calma l'*isterismo* e mentre dà forza allo stomaco, si avverte un *benessere* per tutto l'organismo. — Bottiglia L. **2.**

La Nevrastenia (*malattia nervosa*) e tutte le *malattie del sangue* si guariscono con le **PILLOLE PACELLI ANTINEVRASTENICHE.** Fanno **ritornare l'appetito** ed il **primitivo colore al volto,** dando **forza, energia, gaiezza.** Calmano l'*isterismo* che finisce per sparire. — Scatola L. **2,50** (per posta L. **2,65**). — *Vendonsi in tutte le Farmacie e da C. PEGNA e figli, MALESCI, MANETTI, ecc. - Firenze.*

GRATIS si spedisce l'Album dei lavori femminili a chi acquista direttamente dal **LABORATORIO PACELLI,** LIVORNO, una delle suddette specialità (nominare questo giornale). Si può acquistare in Firenze dal negozio Masini, via Cerretani, o si può avere franco di porto inviando L. 0.25. (Volendo il numero unico a colori L. 0.35) alla Ditta PACELLI di Livorno.

MARINA DI PISA - "La Stella Polare,, -

Elegante **Ristoratore** in riva al mare — Aperto in tutte le stagioni — Specialità: Cucina marinaresca - Vini di lusso - Prezzi modici - Servizio a domicilio. — Proprietario: **GIUSEPPE CASTALDI.**

risposta di A. Aliotta a B. Croce a proposito dei fondamenti dell'estetica e una nota di Nello Tarchiani su Edstrom, Doudelet e De Groux. Il fascicolo è ornato, come sempre, da belle incisioni in legno.

Appunti finanziari

li 9 Giugno 1904.

Niente di nuovo nei Mercati internazionali: solita fiacca e solita inazione in attesa degli eventi.

I fondi di stato hanno oscillato di pochi centesimi, così il Consolidato Inglese chiude 90.43, la Rendita Francese 3 0[0 97.02, l'Exterieure Spagnola 83.82. La nostra Rendita ha subito l'andamento generale e da 102.60, prezzo del 14 Maggio; chiuse il 21 detto a 102.95, ed oggi a 103.

In genere i nostri Mercati hanno seguito l'orientamento dei Mercati stranieri e i Fondi Stato; i Valori Bancari, i Ferroviari hanno avuto minime contrattazioni e insensibili variazioni; solo qualche valore prediletto dalla speculazione ha continuato la sua corsa in avanti, ma attenti alle svoltate!

Ecco il solito listino dei prezzi: Rend. Cons. 5 0[0 103.35 contanti e fine. Rendita 3 1[2 100.30. Banca d'Italia 1073, Commerciale 730 1[2, Credito Italiano 569, Meridionali 723 1[2, Mediterranee 448 1[2, Rubattino 453, Raffinerie 368, Terni 1676, Ferriere 82, Carburo 994, Venete 118, Fondiaria: Vita 279 3[4, Incendio 146 3[4.

Cambio più sostenuto. Lo chèque Parigi fu valutato stamani 100.27 1[2.

x.

Enrico Corradini, direttore.
Otello Banchi, *gerente responsabile*.
Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

Dott. OLDERICO GARDINI

Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell' Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.

Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**
TUTTI I GIORNI dalle 15 alle 16
Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Signore e Fanciulli
Dottoressa INES GARDINI
Assistente della Clinica Medica Generale diretta dal Prof. P. Grocco
Abitazione: **Via Brunetto Latini I, p. p.**
(fuori Barriera Cure)

SIENA 1904 Marzo — **MOSTRA ARTISTICA** Ditte Raccomandate ai Visitatori — **SIENA** Agosto 1904

HÔTEL AQUILA NERA - SIENA - Via Cavour, 3 - Propr. ENRICO NARDI
Pranzi alla Carta e a Prezzo Fisso
Omnibus a tutti i Treni

EDGARDO LORENZINI
Via Cavour, 29 (Palazzo Grisaldi Del Taia) - SIENA
Book-binder in every branch 14TH century bindings a speciality — Lessons giveu at moderate prices and many letters of reference from English lady-pupils cau be seen - Materials at moderate prices.

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PONTIFICIA
S. BERNARDINO
Fondata nel 1874 da Monsignor L. Bufalini
Via Paolo Mascagni N. 33
SIENA
Telefono n° 157 allacciato alla rete interurbana

DITTA
Daniele Danielli
SIENA
VIA CAVOUR, 13
Grandi Magazzini di Stoffe
all' ingrosso e dettaglio

SIENA - Proprietario - **TARDUCCI ALESSANDRO** - Proprietario - **SIENA**

Ditta PATRIZIO CHIUSARELLI - Via Cavour, N. 12
Manifatture - Maglierie - Tappezzerie - Deposito di Macchine da cucire - Novità estere e nazionali.

Ditta VINCENZO CROCINI - Via Cavour, N. 12
RAPPRESENTANTE DEI SIGG. BANCHIERI MAQUAY E C. DI FIRENZE
Banco di cambio - Compra e vendita di Divise estere e di Monete d' oro di qualunque Stato.

Cartoleria del SORDOMUTI - Via Cavour, N. 9
Oggetti di Cancelleria - Fotografie artistiche di Siena e Provincia dello Stabilimento Fratelli Alinari - Fornitura generale per fotografie - Cartoline illustrate.

Stabilim. Litografico TARDUCCI e C. - Via Franciosa, 4
Fototipia — Fotolitografia — Cromolitografia.

PASQUALE FRANCI - Siena

PREMIATO STABILIMENTO ARTISTICO INDUSTRIALE

Fabbrica di mobili in ferro - Specialità in letti fantasia, verniciature smaltate a fuoco di qualunque colore - Lavori artistici in ferro battuto.

DEPOSITI: FIRENZE - Via Cavour, 27 ≋ ROMA - Via Torino, 56
RAPPRESENTANTI: MILANO - GENOVA
Rappresentanze all'Estero: NEW-JORK — LONDRA — ALESSANDRIA (Egitto)

LIBRERIA TORRINI - Siena
Via Cavour N. 8
Libri antichi e rari - Stampe e Manoscritti - Legatoria di libri, con specialità di legature in legno o in pergamena miniate, stile senese - Oggetti d' arte antica.

NUOVI documenti per la Storia dell'Arte Senese dei sec. XII a XVII. Un grosso volume in-8 L. 10.
GLI ORNATI delle Ambrogette Senesi in terra cotta dei sec. XV e XVI.
Cartella in folio con 52 tavole L. 15.
GUIDE TO SIENA — History and Art by W. Heywood & L. Olcott.
Con illustrazioni e pianta topografica L. 5.
The « Ensamples » of fra Filippo a Study of Mediaevnl Siena by W. Heywood *illust.* L. 10.
A Pictorial Chronicle of Siena by W. Heywood *illust.* L. 4.

STABILIMENTO DI VETTURE per Città e Campagna a due e quattro Cavalli
NATALE TURILLAZZI ✣ SIENA - Via Cavour, 23